Conto corrente con la Posta

IL REGNO

RIVISTA SETTIMANALE POLITICA ARTISTICA LETTERARIA

MAGNA VIRUM

Domenica 3 Aprile 1904

Anno I — Num. 19

SOMMARIO

Le conferenze del " Regno „.

Per certe censure, *la R.*

La democrazia cristiana, *G. Papini.*

Fatti del mondo: Battesimi socialisti. - La condanna di Chiesi. - La propaganda della locomotiva.

La malattia delle colonie, *M. Morasso.*

Logica vana, *Emilio Bodrero.*

Discorsi degli altri: L'impunità dei saccheggiatori.

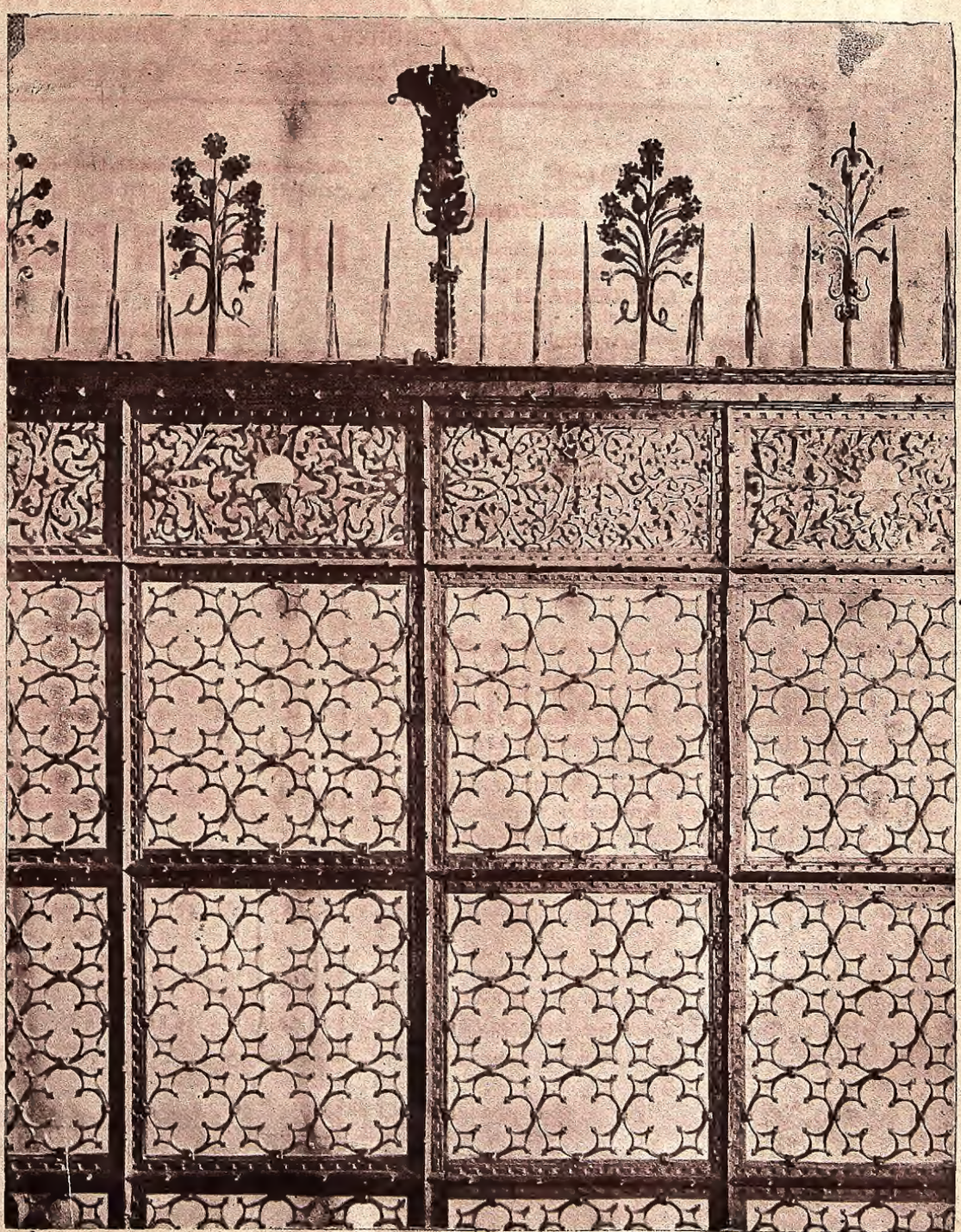
Arte e burocrazia, *Fabio Bargagli-Petrucci.*

Nota economica: Ricordi e malinconie coloniali.

Nota di marina, *Midshipman.*

Nota drammatica: Il teatro sperimentale. - Piccoli borghesi. - Il lunedì delle rose.

Corrispondenza senese.



IL CANCELLO DELLA LOGGETTA DEL PALAZZO COMUNALE DI SIENA, Fotog. Lombardi (V. 1 colonna della rivista).

MAISON GASTRONOMIQUE

CORSINI

Rue Porta Rossa, 20 - FLORENCE - Piazza Davanzati

Maison renommée pour les vins étrangers et liqueurs.

Il Dott. Gaetano Coletti

MEDICO CHIRURGO E DENTISTA

del ROYAL DENTAL HOSPITAL DI LONDRA con gabinetto in via Tornabuoni N. 10, terreno riceve dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17

OTTURAZIONI in ORO - IN AMALGAMA della più grande perfezione.
Le otturazioni si garantiscono per molti anni.
DENTIERE in ORO - BRIDGE WORK (lavori a ponte).
CORONE in ORO - PIVOT perfetto adattamento e lunghissima durata.
Perfetta regolarizzazione dei denti.
Estrazione senza dolore. — Prezzi moderati.

Antiqua Ars = Via Cavour 34=36 = Firenze

Oggetti d'arte — Objets d'art — Works of art = Paintings
Pitture = Mobili — Peintures = Meubles — Furnitures = Crockery
Maioliche = ecc. — Fayences = etc. — Wares = etc.

FLORENCE

Hôtel de Londres et Métropole
(ancien Palais Sassetti)
Rue Sassetti près de la Place Victor Emanuel
Lumière électrique - Plein midi - Omnibus à la gare
propr. P. LUCKENBACH
Adresse télégraphique: Luckenbach - Florence
En Eté a **Montepiano** Appennin Toscan
700 Metres S. M. **Hôtel Pension de Londres** Prix très modérés

PREMIATA FABBRICA DI BISCOTTI E CIOCCOLATO

DIGERINI MARINAI & C.

FIRENZE

Catalogo illustrato gratis a richiesta

COLLEGIO FIORENTINO

FIRENZE - Viale P. Umberto, 11

Convitto - Semiconvitto - Alunni esterni
Classi Tecniche
Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta
Professori delle regie scuole

Il Collegio Fiorentino *è ampio e signorile; ha sale appositamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta. È in posizione bellissima con comodità di tram e omnibus.*

Chiedere programmi al Direttore: Prof. LUIGI CORRADINI

G. ALBERTI

FIRENZE

Velocipedi

Velocipedi

RALEIGH

LA MIGLIORE MARCA INGLESE

E. BIANCHI

LA MIGLIORE MARCA ITALIANA

CATALOGHI A RICHIESTA

GARANZIA ILLIMITATA
Pagamenti rateali
FORTI SCONTI PER CONTANTI
ACCESSORI E RIPARAZIONI

IL REGNO

RIVISTA SETTIMANALE POLITICA ARTISTICA LETTERARIA

MAGNA VIRUM

DIREZIONE
E AMMINISTRAZIONE
Via dei Ginori 17²⁰-19
FIRENZE

CONDIZIONI
DI ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
ANNUO	10	15
SEMESTRALE	5	8
TRIMESTRALE	3	4

Un numero Cent 20

Anno I. — 3 Aprile 1904 — Num. 19

Il cancello e le sculture di Jacopo della Guercia

Certamente una delle cose più meravigliose della Mostra senese d'arte antica sarà la collezione delle sculture di Jacopo della Guercia.

Tre vaste sale e il vastissimo loggiato del 2° piano del Palazzo della Signoria, si popolan già delle sculture di quel grande artista che precorse di quasi un secolo Michelangelo e che segnò il marmo con la potenza artistica di un greco del secolo aureo.

Nel loggiato mirabilmente aperto alla campagna si stanno ora riunendo i frammenti sparsi della Fonte Gaia, e nei frammenti riuniti torna a sorridere la bella fonte che portò tanta gloria all'arte senese.

Una sala sarà dedicata alla porta di S. Petronio che, calcata e gettata in gesso, potremo meglio studiare, parte per parte, scena per scena, frammento per frammento, accanto alle splendide statue in legno che Siena conserva nelle chiese di S. Martino e di S. Niccolò.

Dell'altare di S. Frediano in Lucca che Jacopo lavorò interrompendo sdegnosamente la modellatura di Fonte Gaia, avremo non poche parti riprodotte in gesso.

Lo stesso palazzo della Signoria aveva, anche prima della Mostra, un'opera di Jacopo. La cappella dei Nove è chiusa da un cancello elegante e severo, disegnato da Jacopo, ricco di fregi, che pare produca tutta una fioritura e una vegetazione di ferro.

Ma una modesta stanzetta, illuminata da una finestrella che non si vede, farà sussultare ogni cuore caldo di artista. Al di là di una porta spalancata comparisce improvvisamente madonna Ilaria del Carretto, stesa sul suo letto di morte, cioè su di un basamento semplice e severo nel quale 20 puttini scolpiti a gran rilievo intrecciano, mesti, ghirlande e festoni.

La luce della finestrella che non si vede illumina a tergo la bella donna composta dolcemente sulla bara, in mezzo ad una bellezza di pieghe.

Corrado Ricci, che dirige l'ordinamento della Mostra e che sente delicatissimamente la grande poesia di questa pietra guerciesca, ha detto: « Non metteremo altro intorno a Ilaria; solamente attaccheremo in alto e nella parete di fondo una Madonna, parimente di Jacopo della Guercia.

« La morta deve sembrare nella sua camera funeraria ». E sembra davvero!

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare un vaglia-cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO », Via Ginori 17²-19, Firenze.

Le conferenze del "Regno„

SIENA.

Venerdì 25 Marzo nella solita sala del palazzo Costa **Giuseppe Antonio Borgese** lesse il suo *Discorso della terza Italia e della grande Italia*. Assisteva un pubblico anche più numeroso dell'altre volte e non poche signore eleganti.

Il Borgese fece una critica rapida ma stringente di quella che chiamiamo la terza Italia. Noi rinchiudiamo — egli disse — in un manicomio un uomo che abbia perduto la memoria, e disprezziamo un uomo senza carattere; e tuttavia tolleriamo da quarant'anni una nazione senza memoria e senza carattere. La terza Italia non ha alcuna saldezza di principii; è conscia della transitorietà delle sue leggi e delle sue azioni; vive giorno per giorno, incuriosa dell'avvenire, fidente nell'ormai celebre stellone. Il precetto di « conoscer sè stessa » non le riuscì mai chiaro; non v'è infatti alcun popolo moderno che meno del nostro sia fedele alla sua indole ed alla sua storia. Abbiamo di questa gravissima malattia segni esteriori: la noncuranza con cui sperperiamo il patrimonio artistico, squarciamo le città, cambiamo i nomi venerabili delle antiche strade. Come vi sono segni tangibili della mancanza di carattere: la laidezza e la mortalità dei palazzi e dei monumenti pubblici che la terza Italia edifica, la goffaggine delle monete, dei francobolli, delle insegne, degli stemmi. Ma che la nostra vita pubblica sia remota da ogni tradizione è evidente nelle leggi, negli ordinamenti, negli uomini, nelle arti, modellate tutte su esempi francesi o inglesi o tedeschi; nessuna, tranne la lirica, libera dal dominio straniero. Perfin nelle cose, in cui l'Italia dovrebbe agire diversamente da tutte le altre nazioni per condizioni sue singolarissime, essa vorrebbe seguir l'altrui esempio, e, non trovandolo, s'astiene dal risolvere i suoi problemi più gravi.

Da questo difetto di originalità e d'iniziativa dipende il risibile indifferentismo della nostra politica di fronte al papato che anche il Barzellotti deplorava, e quell'altro gravissimo malanno dell'uniformità di governo e d'amministrazione imposta alle regioni più dissimili e più lontane.

La terza Italia è un reame, un governo, un'amministrazione imposta, ma non già un popolo: perchè non è popolo dove non è coscienza del passato e certezza del futuro. La nostra vita pubblica non si propone alcun fine; non si lotta in Italia che per la conquista dei mezzi, la libertà di cui ne abbiamo fin troppa, e il benessere economico, che per se solo val quanto il famigerato oro di Mida. V'è una terza battaglia che si combatte cento volte all'anno in Italia: quella della moralità; tristissima battaglia che manifesta la generale corruzione del nostro paese, non essendo tanto fango che laddove si grida molto contro il fango ed appartenendo per solito l'accusatore pubblico alla più sozza canaglia

politica d'ogni nazione. E meschinissima battaglia, perchè la moralità propugnata dai nostri demagoghi è moralità elementare: *non rubare, non corrompere*, e non si risolve in altro che in ira di chi non può rubare impunemente e di chi non ha quattrini per comperar l'urne elettorali. Questa famosa battaglia non è in favore del popolo e dello stato, ma contro i ricchi che vorrebbero farsi più ricchi, contro il partito che vorrebbe tornar più numeroso in Parlamento, è contro i potenti, non contro i malvagi. È un episodio anch'esso della grande lotta per il benessere economico.

In sostanza unico fine della nostra vita pubblica è il pane. Tutto il resto non ci preoccupa. Infatti o che il tipo umano espresso dall'opera d'arte si consideri o no come il termine delle epoche storiche feconde, certo è ch'esso ne è il segno più costante, e che anche gl'imperi più formidabili — come l'unno o il tartaro — se non giunsero a produrlo, vissero in vano. Or fra noi non sorge quest'arte, e se grande arte è fra noi, è celebratrice del passato, perchè appunto nella nostra vita manca il tipo umano nazionale; anche i nostri uomini politici sono pallide contraffazioni dei deputati francesi o dei ministri inglesi.

Noi che amiamo la bellezza — concluse il Borgese parlando a nome dei redattori del *Regno* — noi che amiamo il segno visibile della grandezza dei popoli, dovremo operare per il risveglio d'Italia, della grande Italia che fu sempre una e fu sempre sè stessa, e sempre conservò ininterrotta la continuità del suo tipo umano, nel Medio Evo coi papi, nel Rinascimento con gli uomini d'arme, gli uomini d'arte, gli uomini di governo più simili assai agli antichi romani che gli storici tedeschi non credano. La nostra parola sarà l'ultima della grande Italia o la prima della sua nuova gloria?

Il discorso serrato, compatto, eloquente, pieno di larghe visioni storiche, fu compreso ed applaudito. Molti intesero finalmente che il programma del *Regno* oltrepassava di gran lunga quelli dei gruppi e dei gruppetti politicanti della terza Italia e lungi dal combattere l'uno o l'altro secondo le opportunità dell'istante, ne è la più vasta ed assoluta negazione che finora siasi tentata fra noi.

LIVORNO.

Domenica 27 **Giuseppe Antonio Borgese** ripetè nella sala del « Grand'Hôtel » il suo *Discorso della terza Italia e della grande Italia*. Il pubblico e le signore non furono allontanate dal mal tempo.

Anche a Livorno il discorso suscitò molti applausi e molti commenti. La stampa locale ne parla con simpatia. Averardo Borsi ne discorre in un articolo di fondo del *Telegrafo*, osservando come le opinioni dei redattori del *Regno* non siano dissimili da quelle del Carducci. Del che siamo contenti; perchè sempre più chiara appare la nostra missione di portar nella vita quelle opinioni che fin oggi eran chiuse nei libri. E se erano e sono opinioni di poeti e di letterati tanto meglio; chi altri infatti, se non i poeti e i letterati, ha nella terza Italia la coscienza della tradizione e la speranza dell'avvenire, la memoria e il carattere nazionale di cui parlava il Borgese?

PER CERTE CENSURE

Qualche giornale socialista livornese ha trovato il modo di censurare le nostre conferenze senza avere il piacere o il dispiacere di sentirle.

La censura è stata la solita, di traverso. Si è detto, cioè, che noi andiamo facendo le nostre conferenze in sale dorate a cospetto di titolati, di magnati, di magistrati, di dame, di brava gente insomma che è perfettamente della nostra opinione e che ha tutto il suo tornaconto ad essere perfettamente della nostra opinione. Che gusto e che costrutto farsi ascoltare ed applaudire da simile pubblico che non ha bisogno affatto di esser convinto!

Precisamente un gusto ed un costrutto. Noi non diciamo che tutti i pubblici a cui per le città toscane andiamo esponendo le nostre idee, abbiano il bisogno di esser convinti, nel loro insieme, ben inteso, perchè i dissidenti spiccioli esistono, e non sono pochi nè per poco. Diciamo che tutti quanti, tranne rarissime eccezioni, hanno bisogno di esser portati alla temperatura delle nostre convinzioni, al grado della nostra energia e del nostro coraggio.

La censura degli avversarii sarebbe meno ingiusta, del resto, se il programma di questa rivista e delle nostre conferenze non fosse bilaterale. Noi abbiamo sempre affermato e dimostrato di combattere non solo contro il socialismo, ma anche contro la borghesia, anzi più contro questa che quello. Cioè, contro lo stato attuale della coscienza borghese politicamente angusta, timida e fiacca.

Ciò posto, si capisce subito la ragione delle nostre conferenze dinanzi ai borghesi ed agli aristocratici debolmente, in generale consenzienti con noi. Noi vogliamo prima cooperare con tutte le nostre forze alla formazione di una coscienza attiva tra i nostri affini. E poi ci avvicineremo anche con la parola viva ai nostri avversarii.

Stiano pur certi questi che faremo le nostre buone conferenze anche ai loro seguaci, agli operai. E forse non sarà tardi. Non perdiamo il nostro tempo.

La R.

La democrazia cristiana

I democratici cristiani non leggono probabilmente l'*Imitazione di Cristo*, ma praticano tutti i giorni, e con grande zelo, l'imitazione dei socialisti. Ormai son diventati uno dei luoghi comuni della cronaca italiana e fanno parte ufficialmente della teppa democratica, che scende in piazza, vocia e s'accapiglia. Si adunano in comizi, costituiscono sezioni, fanno delle *tournèes* di propaganda, sostengono scioperi, sbraitano contro le autorità, e richiamano sulle loro spalle l'attenzione vigorosa e concorde delle guardie di pubblica sicurezza e dei seguaci del libero pensiero.

Le loro riunioni si sciolgono coll'onore dei classici tre squilli e i loro congressi son rissosi e tumultuosi come quelli dei compagni collettivisti. Finalmente hanno degli uomini, dei *leaders* in vista e a Turati e a Ferri possono contrapporre, con un certo orgoglietto di rivalità bottegaia, il professor Toniolo e il prete Murri.

Sono entrati, dunque, nel gran serraglio della vita pubblica italiana in qualità di scimmie, e si direbbe che sostengano meravigliosamente la loro parte di bestiole leggere, divoratrici e schiamazzatrici. Essi vanno rodendo quello che c'era di più saldo nel popolo non ancora impestato, il rispetto dell'autorità, del prete e del padrone, e vanno gridando per il rinnovamento, il risanamento, la modernità, la libertà e la giovinezza, intendendo male il Vangelo, comprendendo a metà il pensiero laico e non comprendendo affatto il cattolicismo. Sono, come ho detto, delle scimmie, ma delle scimmie poco d'accordo con Carlo Darwin, poichè pensano di scendere piuttosto che di salire. Voi ricordate l'immagine del Nietzsche in sul principio di *Zarathustra*, quell'immagine che raffigura l'uomo come una corda tesa fra la scimmia e il superuomo. Ora i democratici cristiani son sì delle scimmie ma non sono delle corde tese verso l'uomo. Piuttosto verso la formica. Infatti la democrazia cristiana è una preparazione alla società collettivista, e questi

sacerdoti giovincelli fanno largo, colle loro sottane, ai camiciotti dei socialisti rivoluzionari.

Don Murri, nelle pagine di quella sua *Cultura Sociale* ricalcata amorosamente, perfino nella forma, sulla *Critica* del Turati, ha dichiarato più volte che la democrazia cristiana difende la causa della giovinezza. Ora io avevo creduto finora che uno dei caratteri dei giovani fosse la sincerità, cioè quell' abitudine imprudente di affermare nettamente e crudamente le proprie idee, senza mezze misure e senza sfumature, senza tentativi di connubi o d' annacquamenti, senza timori di separazioni e di odi. Invece i nostri democratici cristiani, i quali ciarlano tanto contro l' ipocrisia della vecchia gerarchia cattolica e non hanno nessuna simpatia visibile per la Compagnia di Gesù, fondano tutta la loro opera sopra un insieme di conciliazioni, di compromessi, di mezzi termini, di adattamenti e d' ipocrisie, poco giovanili e nient'affatto nobili e degne.

In politica, per esempio, sostengono che le forme di governo volute dalla maggioranza sono legittime, fanno dei complimenti alle Regine e degli epitaffi pei Re, ricordano, probabilmente, che Cristo ordinò l' obbedienza e il tributo a Cesare, ma viceversa poi sono repubblicani nell' intimo del loro cuore e sognano ogni giorno la restaurazione delle repubblichette medioevali.

In religione non si stancano dal ripetere ch' essi sono dei buoni cattolici, attaccati alla Chiesa, rispettosi del Papa, ossequenti ai dogmi, ubbidienti alla gerarchia, servi fedeli della chiesa Cattolica Apostolica Romana, « con Roma e per Roma sempre », come dichiara il bollente Murri.

Ma ascoltateli parlare, leggete fra le righe, osservate le tendenze dei loro congressi, e vedrete chiaramente che sono, religiosamente parlando, degli scismatici. Mentre la Chiesa Romana è fondata sopra la gerarchia, essi mordono il freno e nella loro superbia di giovani si scagliano rabbiosamente contro i vescovi e i cardinali. Mentre la Chiesa Romana tiene alle tradizioni, ai dogmi, ai principii stabiliti, alle verità riconosciute, alle decisioni dei Dottori e dei Concili, essi vanno in cerca della scienza moderna, della coltura contemporanea, accettano il positivismo, hanno delle simpatie per il kantismo, ricercano una apologetica nuova nelle analisi pericolose del contingentismo, vogliono lo studio comparato delle religioni, l' esame storico e umano della Bibbia e nei loro libri religiosi mescolano impunemente San Tommaso con Arrigo Heine. La Chiesa sta per la fissità, per la verità eterna, per il dogma indiscusso, per il principio imperscrutabile, per la parola assoluta e loro vogliono portarci quel vento di modernità rivoltosa che sventra il dogma, dissecca il Vangelo, lacera i veli della fede, porta il mistero alla luce, e mena le anime o all'orgoglio risoluto del luciferismo intellettuale, oppure allo stanco nullismo dei laberinti della mistica.

Essi sono dunque completamente al difuori dello spirito cattolico il quale è essenzialmente diverso dallo spirito cristiano. Il cattolicismo è autorità, è dominazione, è organizzazione, è stabilità, rispetto e sicurezza ; essi vogliono invece ribellione, rinnovamento e rivolgimento. Parlano in nome della cultura e della giovinezza, mentre la Chiesa apprezza assai più la fede e la tradizione.

Ma essi vogliono restare nominalmente nella Chiesa cattolica per quanto ne siano così lontani nello spirito, e ci vogliono restare per una ragione tutta pratica e mondana, cioè ch' essi perderebbero, quando fossero scacciati e reietti da Roma, quell' ascendente che hanno sul popolo, specie delle campagne, per il loro abito e il loro ministero di sacerdoti. Essi si giovano cioè, con un bell' esempio di tartuferia, di quell' autorità che la Chiesa dà loro rivestendoli delle insegne spirituali, per andare a scalzare quei principii coi quali la Chiesa stessa ha potuto acquistare possanza nel popolo. Si servono del potere della tradizione per spezzare la tradizione, e del rispetto a loro concesso per predicare l' irriverenza contro chi glie l' ha dato.

Essi possono colle parole protestare la loro affezione al Papato, e affermare la loro remissività ai superiori, ma tutta la loro mentalità è fondamentalmente non cattolica, tutto il loro temperamento è troppo laico e moderno, tutta la loro opera è troppo mondana e antichiesastica, perchè si possa credere alle loro frasi. Perchè non solo non son cattolici ma sono anche pochissimo religiosi. Mentre essi potrebbero avere il vanto di richiamare gli italiani alla meditazione del problema religioso, e portarli fuori da quel cerchio di indifferenza e d'ostilità nel quale vivono rispetto ai grandi misteri del mondo e dell' anima, essi hanno fatto pochissima vita religiosa e hanno dato scarsissimo esempio di religiosità. Essi fanno piuttosto l' effetto di politicanti fremebondi, di arruffapopoli concionatori, di organizzatori di scioperi, di propagandisti scamiciati, di gente che si vuol occupare delle cose di questo mondo e di questo paese, che aspira alla popolarità ed ai seggi dei consigli comunali, che desidera in segreto l' abolizione del *non expedit* e l' entrata al Parlamento, piuttosto che di uomini che sentono in sè un' intensa vita religiosa, un interesse profondo per le cose dello spirito e i pensamenti divini. Sono piuttosto dei demagoghi che dei monaci, degli uomini della folla che degli uomini d' Iddio, dei pescatori di potenza e di braccia piuttosto che dei pescatori di santità e di anime. Sono usciti fuori dalla religione, come son fuori dal Cattolicismo, e la politica ha fatto dimenticar loro insieme il Pontefice e Dio.

La loro azione è soprattutto pratica e si può sostenere magnificamente che la religione e sopratutto il cristianesimo non escludono la pratica, anche sociale. Già lo Chateaubriand mostrava, nella sua poetica apologia del cristianesimo, le istituzioni di beneficenza fra i titoli della religione di Cristo. Ma i democratici cristiani hanno intesa l' azione sociale in un senso completamente rivoluzionario.

Essi non hanno pensato a un'opera di stabilità sociale, a fortificare la classe dominatrice come aveva fatto il cattolicismo e ad attenuare la lotta di classe per mezzo della carità. Essi non sono stati degli artefici di sicurezza e degli apostoli di pietà. Hanno preferito di gettarsi nella lotta dalla parte opposta a quelli che sono in alto, hanno voluto darsi delle attitudini sataniche di ribelli e di liberatori.

Hanno fatto del demagogismo, hanno aizzato gli istinti plebei contro le classi che posseggono, hanno predicato nelle chiese contro le prepotenze capitalistiche come un qualsiasi cialtrone in una Camera di Lavoro, hanno portato alla battaglia gli operai contro i loro padroni, hanno organizzato i malcontenti e sguinzagliate le cupidigie dei miserabili.

E tra i fumi di una poetica generosità hanno sognato

di essere i fattori della società prossima, i purificatori della terra, i salvatori dell'uman genere. Hanno avuto delle pose da arcangeli e delle frasi da profeti e sopra le corruzioni dell'eterna Babilonia hanno gettato il fiele della loro purità d'isterici straccioni. E per colorire religiosamente codesta loro opera disgregatrice e sovvertitrice, hanno falsato il Vangelo e stiracchiate le Encicliche papali. Hanno dimenticato il senso puramente oltraterrestre e spirituale che Cristo dava alla sua missione, hanno dimenticato che la povertà e il dolore non sono, cristianamente considerati, dei mali da scacciare ma delle preparazioni necessarie alla beatitudine, hanno dimenticato che il regno di questa terra non è il regno cristiano e che Cristo è venuto a redimere gli uomini non dalle ingiustizie sociali ma dal peccato originale.

E quando Leone XIII pubblicò la sua Enciclica *Rerum Novarum*, nella quale si deve vedere più un' abile mossa politica che un cangiamento sostanziale dell' indirizzo della Chiesa, egli non intese dare origine a una nuova azione dei cattolici, ma richiamare gli operai al rispetto per i padroni, già messo in pericolo dall' internazionalismo, ed i padroni a una maggiore umanità verso i lavoratori, i quali hanno pur diritto alla pietà.

Ma il Pontefice voleva un moto sentimentale, un cangiamento di spiriti, un addolcimento di rapporti, e non un moto di azione organizzata verso la disorganizzazione com' è divenuta oggi la democrazia cristiana. E allora i democratici cristiani hanno dato un senso a loro piacere alle parole del vecchio Papa, e mentre egli parlava di *actio benefica in populum*, essi c'intendono sotto organizzazione operaia, cooperative, sindacati, aiuto agli scioperi e simili cose.

Così essi sono scesi nelle campagne e nelle città a far concorrenza ai socialisti, e hanno messo nel loro programma l'autonomia comunale, l'azione dello stato nelle cose sociali, il riposo festivo e molte di quelle proposte che appaiono nel programma minimo dei socialisti.

E da questi non son lontani nelle ultime intenzioni. Anch' essi, per quanto non vogliano confessarlo, sono dei collettivisti e dei nemici della proprietà privata. Essi vorrebbero sostituire a questa il sistema medioevale delle corporazioni, ricostituire quelle antiche organizzazioni chiuse e serrate, che impediscono ogni libertà di produzione e di commercio, che non tengono conto nè dei diritti dell' individuo nè dell'utile del consumatore, che vorrebbero riportare la nostra economia industriale, fondata sulla concorrenza, sull'iniziativa, sulle grandi comunicazioni, alle piccole abitudini delle città medievali chiuse nelle loro mura e nei loro statuti.

Il mondo è cangiato enormemente negli ultimi secoli, i rapporti economici si son fatti più complessi e più liberi nello stesso tempo, l'individualismo dell'industria ha prodotti i suoi meravigliosi effetti, il libero scambio ha create nuovissime condizioni di lotta e questi improvvisati economisti vorrebbero riportarci dentro i cancelli delle corporazioni e le maglie dei sindacati.

E mentre vorrebbero unire strettamente gli individui nelle corporazioni vorrebbero spezzare le nazioni, e ricostituire quel pericoloso regionalismo ed anzi villaggismo, dal quale, per sua fortuna, l'Italia è uscita, non interamente, da breve tempo. Da una parte vorrebbero imprigionare la personalità, dall'altra frantumare la nazione. Essi sono nello stesso tempo antindividuali e antinazionali.

Essi fanno la guerra ai padroni che vorrebbero sottomettere alle prepotenze dei sindacati, fanno il male degli operai incitandoli alla ribellione e tentando di fasciarli colle funi delle corporazioni, corrodono il sentimento unitario colle loro mal celate aspirazioni repubblicane e federaliste. Mentre non sono affatto medievali nello spirito religioso e filosofico, vorrebbero ricondurre per mano il mondo al medioevo, come un ragazzo discolo che un uomo caritatevole riconduce alla casa paterna. Soltanto non si accorgono che questa casa è in rovine e che essi medesimi lavorano a distruggere quello che c' è ancora in esso di saldo, e che non vogliono stare nell'uniche stanze ancora abitabili.

Così la democrazia cristiana passerà come un sogno di economisti dalla corta veduta, di cattolici senza fede, e di agitatori che preparano ad altri il trionfo. La Chiesa cerca ancora di tenerli con sè, di modificare il loro umore, di attenuare la loro opera insidiosa, ma essi, dopo le sottomissioni ufficiali, tornano a far come prima, e il giorno in cui si stancherà la loro ipocrisia o la pazienza della Curia essi dovranno uscire definitivamente dalla Chiesa. E allora, non avendo più il prestigio che dà l'abito, e non avendo ancora quello che dà il sanculottismo assoluto, essi saranno scacciati dai vecchi pastori mentre i nuovi pastori, i demagoghi socialisti, raccoglieranno i frutti della loro propaganda agreste.

Fra tante contraddizioni e tanti pericoli essi non possono durare, non possono essere nello stesso tempo cattolici e rivoluzionari, federalisti e italiani, viventi nel secolo ventesimo e desiderosi del medioevo, nemici dei socialisti e nemici dei borghesi. Essi non possono conciliare, anche coll' ingegno che qualcuno di loro possiede, queste inconciliabili attitudini. Bisogna o che rientrinò sinceramente e completamente nella Chiesa, o che gettino gli ultimi legami e divengano una frazione del partito socialista. Non faranno, probabilmente, nè l'una cosa nè l'altra, e siccome sono scimmie vorranno imitare la media degli uomini e restare nel giusto mezzo. Soltanto si ricordino che nelle battaglie quelli che stanno in mezzo sono schiacciati senza pietà.

GIOVANNI PAPINI.

I FATTI DEL MONDO

Battesimi socialisti.

L'*Asino* può continuare tranquillamente la sua campagna anticlericale. I cittadini italiani non perderanno niente colla bramata sparizione dei preti cattolici apostolici romani: noi abbiamo di già pronti per sostituirli dei preti socialisti rivoluzionari romani.

Avevamo già un pontefice infallibile in Enrico Ferri, e Garzia Cassola potrebbe dirci qualcosa del suo potere e della sua inviolabilità.

Abbiamo ora un sacro battezziere in Guido Podrecca, direttore dell'*Asino*, giornale e sfruttatore dell'*asino* popolo. Egli stesso ci ha narrata la commovente cerimonia. Alla fine del banchetto tenuto per celebrare il rinnovamento della tipografia socialista del Mongini a Frascati, dopo che furon vuotate buone bottiglie e recitate cattive frasi, dopo che il proprietario trionfante ebbe mandato un tenero saluto alle macchine perchè ascritte anche loro al Partito Socialista Italiano, fu condotto dinanzi al Podrecca un neonato. E l'amico dell'*Asino* lo battezzò solennemente, con delle buone formule sociali, imponendogli il sacro nome di Libertà della dea protettrice dei teppisti ragionatori.

Chi si meraviglierà di tutto ciò? Soltanto coloro che non hanno ancora capito come tutti i moti antireligiosi non siano diretti che a sostituire una religione a un' altra, imitandone più o meno elegantemente i dogmi, i riti e le cerimonie. Oggi i socialisti combattono i preti solo perchè sono dei preti loro medesimi e non c' è peggior odio di quello di due concorrenti.

Ma in questo caso chi ci scapita non è soltanto la chiesa ma anche l' estetica. Al sacerdote cattolico, venerabile per tradizioni secolari, che ravvolto nelle sacre vesti, pronunzia misteriose parole in qualche bello e antico Battistero, noi vediamo succedere il giornalista-buffone e sguaiato, che a tavola, tra i fumi del vino, dopo essersi empito il ventre, pronunzia quattro luoghi comuni sulla fronte di un futuro compagno.

Ma i socialisti non vogliono nè possono uccidere la religione: si contentano d' imbruttirla. *g. p.*

La condanna di Chiesi.

Si dice che il colonnello presidente del tribunale di guerra che giudicò nel 1898 a Milano i giornalisti si dolesse che un articolo apparso nell' *Italia del Popolo* non gli permetteva di mandare assolto Gustavo Chiesi, tanto il contegno di lui, durante il processo, era stato nobile e fermo e semplice. E la storia narra che, prima della condanna, il Chiesi prese la parola per difendere non sè ma un compagno di battaglia e di prigionia.

Un tale uomo non poteva continuare a militar nel partito dei morti; egli doveva necessariamente esserne espulso. Alcuni sconosciuti, se ne togli il fabbricatore di fuochi artificiali avvocato Antonio Pellegrini, si adunarono in Pisa: novellarono di correttezza politica, scrutarono le intenzioni della Società del Benadir e condannarono con una circonlocuzione. Meno antipatici i repubblicani milanesi che avevano condannato con una pugnalata nelle reni.

E si è dato un esempio di purità: il pretismo piccolo-borghese è tutto in solluchero; il mostro della morale spicciola e volgare ha inghiottito un' altra vittima e, intorno, salgono a lui le nuvole dell' incenso. Il Chiesi poteva rispondere alle accuse con una scrollata di spalle; invece spiegò, dimostrò, provò. Egli era accusatore della Società; la Società lo invitò a controllare sui luoghi le accuse, a sue spese, e computandolo dal lavoro che avrebbe compiuto. Tutta la bega è quì: nella crudezza e nella franchezza con cui il contratto fu concluso. L'accusatore disse: — Voi affermate che volete trionfi la verità; ebbene io, che alla mia volta voglio il trionfo della verità, mi trovo sulla vostra via. Non svesto la toga dell' accusatore: continuo semplicemente ed integro l' istruttoria. Se la verità è per voi, ritirerò l'accusa, se la verità è contro voi, voi stessi mi avrete offerto le armi contro il vostro petto.

Il ragionameto è limpido ed onesto, perciò urta contro la morale lacrimatoria e l'onesta media della plebe italica. Disse anche il Chiesi: — Voi mi pagherete il mio lavoro — e l'atto parve la vendita di una coscienza. Era semplicemente l' affermazione di un diritto umano, di un diritto inalterabile come quello della libertà; ma la morale piccolo-borghese, che deriva dalle tradizioni monastiche, la tendenza alla macerazione della carne, si chiama l'esercizio di un diritto.

Il partito che non ha vivi volle un morto di più; e forse il morto comincia ora ad essere veramente vivo. *a. l.*

La propaganda delle locomotive.

Che la civiltà molto abbia da ripromettersi dalla locomotiva era verità ben nota. Essa accelera le comunicazioni, dà incremento ai traffici, sopprime — come dicono — le barriere fra un paese e l'altro, prepara l'avvento degli Stati Uniti d'Europa. Ma che fosse poi un ottimo strumento di propaganda democratica e fedele alleata dei pionieri della rivoluzione sociale nessuno fin oggi aveva sospettato.

Or ecco che s' indice un grande Congresso nazionale del socialismo a Bologna. Orde innumerevoli di giovanotti dalla cravatta rossa e dal cappello a lobbia, si riverseranno sulla città delle torri oblique a far rintronare i portici di lor concioni e a discutere se l' Italia, anzi se la terra, debba esser salvata dalle riforme o dalle barricate; si terranno banchetti, si voceranno brindisi, brillerà il lambrusco e spumerà l'Asti.

È certo che Bologna non è l'ultima fra le cento città d'Italia. Ha il palazzo dei Mercanti e la passeggiata della Montagnola il Bar centrale e San Petronio, il Nettuno e lo scandalo Murri. E la capitale della Romagna solatia; e, ad ogni modo, quando piove non c' è bisogno di ombrello a Bologna dai lunghi portici. Ci si beve un ottimo vin bianco, ci si mangia la squisita mortadella, ci si amano donne formose e di facile conquista.

Deliziosa Bologna! Chi non vorrebbe passarvi cinque o sei giorni di grande felicità tra le sartine e i salami, se il treno non costasse così caro fra noi? Ora dunque è un momento propizio. Ci sono ribassi, grandi ribassi concessi ai socialisti che vanno a congresso. La clemenza delle società esercenti è davvero cristiana: i socialisti vogliono l'esercizio di Stato: ebbene, le Società concedon loro i biglietti a prezzi ridotti. I ferrovieri minacciano lo sciopero: ebbene le Società li invitano a convegno perchè discutano delle *modalità*. Furbi quei capitalisti, che sperano con la lor cortesia di disarmare gli avversari furibondi! Voglion mostrare agli increduli che il regime capitalista è un regime paterno, un dispotismo illuminato.

Gli amanti della dotta e piacevole Bologna sono intanto avvertiti. Se voglion godere di una bella gita a poco prezzo non hanno che a convertirsi al socialismo. E poi prendano il biglietto di andata e ritorno.

Di andata e ritorno da Bologna, s'intende, non già dal socialismo. Perchè ci sono le conversioni con andata e ritorno, quelle dei cattolici improvvisati che per veder Roma s'imbrancano fra i pellegrini, ma il socialismo ha migliori artigli. Bolla, registra, numera, cataloga il neofita, e guai se quel disgraziato non ricorderà all'alba e al tramonto, a cena e a desinare di essere un onesto e fervente e fedel socialista! lo marchia d' infamia e lo espelle come un can rognoso.

Così la propaganda delle locomitive resta inutile al papato e porta grande incremento al sole dell'avvenire! Giustizia del destino: chè la macchina non si presta a far retrocedere la civiltà.

gab.

La malattia delle colonie

Ardore primordiale e inestinguibile del sangue umano malgrado le fatiche di secolari civiltà, prorompente nel gesto geniale che crea e in quello criminale che distrugge, ardore furibondo e mutevole come il fuoco, turbine della vita, indomita violenza della creatura domestica, i tuoi impeti sono terribili per le nostre vene sottili, sono misteriosi per la nostra consuetudine tranquilla, sono fatali per la nostra anima calcolatrice!

Ciò che per te era la valida norma della più forte vita sta ora per divenire il più fosco turbamento della pazzia. Che cosa si è invertito? Quale legge è stata capovolta? La regola è divenuta l'eccezione?

L'istinto primo è ora morbosa anormalità? Chi si è mutato? L'uomo o la società degli uomini?

L'idea nietzschiana sarà avventata, la critica istituita dal Nietzsche sui valori morali sarà eccessiva per ira anticristiana, ma indubbiamente un cataclisma o nell'uomo o nella società è avvenuto, poichè l'impulso istintivo umano ci appare come la più inumana stranezza, poichè in mezzo a quella che noi giudichiamo l'umanità più perfetta vediamo sorgere atterrite quasi da una artifiziosa compressione, e come una reazione naturale l'uomo nella sua più insaziata cupidigia e ferocia.

Un cataclisma o nell'anima nostra o nella coscienza collettiva si è verificato, per il quale ciò che era in sulla vetta precipitò nell'abisso, ciò che era universale virtù si smarrì come vizio, come morbo stravagante e ripugnante; per il quale altresì noi oscilliamo ora in una ansiosa e irrimediabile incertezza.

Chi errò, quando si errò? Era giusto il giudizio degli avi lontani fidenti nell'istinto; è giusto il giudizio nostro che l'istinto condanna? È l'uno, è l'eccezione, è l'anormale, è forse colui che noi chiamiamo pazzo o delinquente, che è nel vero, che adempie l'ufficio genuino della vita, mentre tutti noi ne siamo i falsari, o la ragione è dalla nostra parte, e il giusto è colui che gli antichi condannavano a bere la coppa mortale?

Il dubbio è pungente, da esso scaturisce inevitabile una condanna: o la condanna della società moderna o di quella antica, o la riabilitazione dell'odierno delinquente o quella di Socrate.

Per i più non ci può essere dubbio, l'innocenza di Socrate si è rivelata a noi addirittura come santità; eppure oggidì la cosa non è più tanto sicura; qualche nuovo accusatore è apparso con formidabili accuse, e se vi è un processo che oggi tende alla revisione e in cui una assoluzione diventa sempre più probabile non è già quello socratico, bensì quello di taluno troppo affrettatamente dalle leggi contemporanee dichiarato delinquente o maniaco.

Io ho voluto proporre fin qui queste domande ed esporre questi dubbi per arrivare a una questione ancora più ardua e penosa.

Eccola: come è possibile che un giovane uomo appartenente alle nostre stirpi mansuete, generato dalle nostre madri sensibili e delicate, allevato nei nostri sentimenti pietosi e altruistici, educato in mezzo alla nostra civiltà umanitaria dove la compassione tiene il primo posto e la violenza l'ultimo; come è possibile dico che un tale uomo a cui si è esclusivamente insegnato il rispetto per altrui e la rinunzia per sè; improvvisamente per il solo fatto di cambiar di residenza, di trovarsi al contatto con uomini ritenuti inferiori a lui e verso i quali propriamente sarebbero da applicarsi gli ammaestramenti di dolcezza, di remissività, di carità impartitagli, dimentichi se medesimo, la sua origine, la sua schiatta, la sua educazione, la sua civiltà, tutto ciò che in una parola costituisce la sua qualità di uomo civilizzato, e risalendo in lui incorrotta dal fondo del suo essere la forza prima della sua esistenza animale, la forza esercitata nella aggressione e nella difesa cruenta, egli superi in ferocia e in barbarie coloro stessi che egli aveva l'incarico di tutelare e di civilizzare?

Come è possibile questa rapida trasformazione? Come è possibile che tutti i caratteri, tutte le tendenze conferiti all'uomo moderno dalla civiltà spariscano di un tratto come parvenze inconsistenti o vengano gettati sdegnosamente come una maschera posticcia, per riprendere il proprio aspetto tipico?

Che l'abito dell'uomo civile sia davvero una maschera, una specie di *domino* all'ultima moda, e che l'abito del selvaggio sia invece l'aspetto proprio naturale dell'uomo?

E si noti bene che non si tratta già di un fatto singolo, di un fatto isolato, senza precedenti; se così fosse, lo si potrebbe ritenere un fenomeno eccezionale straordinario, una specie di mostruosità unica, su cui tornerebbe inutile ogni riflessione; si tratta invece di un fatto che continuamente si ripete, che sembra inerente alla esistenza dei possedimenti coloniali, e che ora specialmente in causa del salto di civiltà tra colonizzatori e protetti ha assunto tratti specifici e una importanza nuova.

Il console Badolo di cui sono stati rivelati testè gli atti crudeli compiuti in Somalia non è un tipo di eccezione, ma conta innumerevoli precedenti in ogni luogo e in ogni tempo.

Per l'Italia il caso Livraghi è ancor presente alla memoria, per la Francia al Madagascar e nel Tonchino, per la Germania in Africa, per l'Inghilterra in tutte le parti del mondo, per la Spagna a Cuba si ebbero quasi ad ogni anno esempi di barbarie e di ferocia che hanno sollevato la più verbosa indignazione delle genti civili. Ed avvenimenti somiglianti si rinvengono risalendo nel passato.

La strage ha accompagnato sempre i pionieri della civiltà fra le popolazioni selvaggie.

Gli spagnoli prima e i portoghesi poi hanno, cominciando dalle prime spedizioni colombiane, insanguinato l'America del Sud e distrutto tra inaudite efferratezze eglino, gli alfieri delle Maestà cattoliche, le popolazioni indigene.

I romani inviati nelle provincie dimenticavano spesso la loro quirite dignità per diventare ladri e carnefici.

Naturalmente in quei tempi remoti la cognizione di tali imprese delittuose non provocava un soverchio commovimento, salvo il caso in cui ne fosse derivato danno alla patria, poichè anche tra i coloni civilizzatori i costumi erano violenti e la freschezza, il rigore, lo sprezzo della vita erano considerati come virtù; tuttavia anche allora si notava un inasprimento nei coloni di tutte le facoltà aggressive e l'oblio di ogni ritegno, di ogni norma morale, appena lontani dai confini della patria.

Giunti al contatto con le popolazioni barbariche (ed ogni straniero era considerato tale) funzionari, officiali, governatori, coloni perdevano immediatamente quei sentimenti sociali che erano il prodotto di quei principi di mitigazione, di raddolcimento, di simpatia che già venivano infiltrandosi nella civiltà presso gli Stati omai stabiliti e consolidati per successive generazioni conviventi.

Adesso poi che la civiltà ha portato nell'interno delle nazioni fino all'ultima conseguenza la formula umanitaria, allargando inoltre a tutto il genere umano i sentimenti di carità e di fratellanza, proclamando l'eguaglianza degli uomini e la santità della vita umana, questa specie di delitti esotici suscita uno stupore tanto più intenso quanto più è accentuato il dislivello tra la civiltà dei colonizzatori e quella dei popoli sottomessi, quanto più è ingente la somma di caratteri, di sentimenti, di tendenze di cui si è spogliato colui che di tali delitti si è reso colpevole.

Essi quindi appariscono oggi come un doloroso ma inevitabile anacronismo, che noi non sappiamo spiegare per le passioni eccitate in noi e per l'equivoco in cui ci troviamo sulla vera natura dell'uomo. Il nostro umanitarismo, la nostra mitezza, il nostro rispetto per la vita e la proprietà altrui ci sembrano non solo attributi essenzialmente umani, ma comandamenti emanati dalla natura, anzi il fior fiore delle leggi naturali; ci sembra con essi di aver attinto il vertice della perfezione propria dell'uomo, e siamo perciò indotti a giudicare quanto ne

diverge siccome effetto di nequizia, di tralignamento, di impulso delittuoso, siccome qualcosa che porta fuori dell'uomo, di inumano.

Epperò se l'uomo civile si travia, si snatura in tale inumanità, ciò non può avvenire che per malvagità spontanea e allora si tratta di un delinquente volgare o per malvagità acquisita obbligatoria e allora la colpa è dell'educazione militare.

In ogni caso le colonie favoriscono queste esplosioni malvagie e quindi bisogna abolirle e starsene in casa propria.

Come si vede la politica è venuta a compensare la mancanza di ogni spiegazione sufficiente. Ma qui dove fortunatamente la politica non fa velo, qui dove lo spirito sereno può agilmente spiegarsi a rintracciare le sorgenti originali delle sue libere energie, qui forse è possibile di tentare una spiegazione che finora non è stata data ancora.

Il ripetersi frequente di questi drammi coloniali nei luoghi e nei tempi più diversi non è forse un segno quasi certo della permanente necessità che li determina, non è forse la prova convincente della loro derivazione da una fatalità ineluttabile, superiore ai proponimenti e alle leggi umane, da una legge inesorabile e universale fissata veramente dalla natura e che non soffre eccezioni?

Così è, e lo squilibrio di civiltà è appunto la condizione che immancabilmente porta a questi risultati dolorosi.

Supponiamo che la nostra civiltà pacifica e umanitaria, dolce e amorevole, non sia uno svolgimento progressivo di quanto è più umano nell'uomo, non sia un coronamento logico delle leggi naturali, ma un enorme artifizio, lodevole, benefico se si vuole, ma sempre arbitrario e forzato; supponiamo che lo sviluppo umano porti a conseguenze del tutto opposte a quelle designate dall'umanitarismo; supponiamo che la natura umana a uno stato rozzo ancora, ma genuino sia rappresentata da quelle popolazioni che noi chiamiamo selvaggie, o meglio ancora da taluni degli istinti in esse prevalenti, come la fierezza, la conquista, la crudeltà, la libera esplicazione della forza; supponiamo tuttociò e immediatamente noi vedremo spiegarcisi dinanzi chiaramente il meccanismo del delitto coloniale.

La società civile odierna è come una serra in cui artificialmente si è costruito e si mantiene un ambiente non soltanto diverso, ma contrario a quello naturale esterno.

In questo ambiente artefatto si è rinchiuso l'uomo tolto dall'ambiente esterno e a furia di lunghi sforzi e di duri sacrifici lo si è modificato a seconda del suo nuovo soggiorno, gli si sono attribuiti caratteri nuovi, sono stati piegati contorti e compressi gli istinti originali, finchè si è creduto che il nuovo individuo così ottenuto fosse più naturale ed umano di quello primitivo.

Che cosa è avvenuto?

Quello che avviene per ogni essere vivente deformato o se si vuole anche, migliorato dalla domesticità e dalla coltura, e poi rimesso nelle sue prime condizioni di esistenza, esso è tornato subitamente al suo stato primordiale.

Si trapianti l'albero fruttifero dal frutteto nella selva, esso ridiventerà selvaggio, i suoi frutti non saranno più così precoci e leggiadri ma la sua fibra si irrobustirà, la sua vita si prolungherà, la sua energia aumenterà, e riacquisterà la capacità di riprodursi.

Similmente l'uomo civile. Inviato nelle colonie è come l'albero ritornato alla sua libera selva, fuori della civiltà e fuori dalla serra artifiziosa, la natura prende irresistibilmente il sopravvento, ciò che la serra ha in lui o corrotto o migliorato scompare, e la sua vera o pura essenza risorge intatta, quando la fibra sia salda. Altrimenti se le modificazioni arrecate dalla serra hanno toccato l'intimo della sua fibra, questa non resiste più alle arie libere, si intristisce e si estingue, ed ecco la follia o la morte.

Nulla vi è qui di misterioso o di tragico, non è già che il male sia più forte del bene, e il malo istinto soffochi ogni buon germe non appena vi si avvicini, non è già che la fosca barbarie come una divorante venere nera assorba e sopprima la civiltà non appena questa vi si mischi; no, è semplicemente la natura brutale spietata quanto si vuole, ma sempre natura che si riprende i suoi diritti sull'artifizio.

E non è neppure il caso di parlare di lotta fra civiltà e barbarie, come non si può parlare di lotta fra l'albero coltivato e la selva; la selva vince sempre, perchè essa rappresenta la natura, senza combattere per la necessità istessa con cui crea, perchè l'individuo nel suo essere originale non è che la sintesi concreta; e del pari la barbarie è la natura mentre la civiltà non è che la contraffazione. E di ciò si ha la riprova inconfutabile in due fatti. L'uomo selvaggio chiuso bruscamente nella serra della civiltà non si adatta, muore consunto; l'uomo incivilito ha scontato con la pazzia e col suicidio il suo adattamento all'artifizio civile.

In questi truci episodi coloniali che noi consideriamo quasi come la cronaca drammatica della conquista del mondo si rinnova invece la perenne tragedia dell'istinto umano, trattenuto oppresso fuorviato e improvvisamente prorompente in tutta la sua terribile integrità se i vincoli si allentino.

L'avvertimento è grave e si ripete a ogni momento più forte e minaccioso perchè noi non lo vogliamo ascoltare; noi insistiamo nell'artifizio, noi tendiamo a rivolgere sempre più l'uomo contro se stesso, e la sua volontà contro il suo istinto, e non vogliamo comprendere che ogni artificio è effimero che la natura se respinta ci incalzerà domani con furia.

Già adesso il delitto coloniale, non è più un fatto individuale, non è più la conseguenza di un dato organismo atto a delinquere, è una necessità universale in cui l'individuo non conta più, qualunque essa sia, non è che lo strumento con cui la civiltà espia la sua falsità.

Civiltà, barbarie, distinzioni assurde, unica verità, forza incoercibile e incorruttibile, fonte inesauribile di vita, potenza di ogni ascensione, l'invitto istinto umano.

MARIO MORASSO.

LA LOGICA VANA

Naturam expellas furca, tamen usque recurret

Comunque possano essere intese le mie parole, io non posso fare a meno di dichiarare che di quello che si chiama *il caso Nasi* io mi compiaccio. E, intendiamoci bene, io non so chi sia il professore avvocato Nunzio Nasi deputato al Parlamento nazionale, non ho rapporto alcuno d'interessi nè diretti, nè indiretti con il Ministero

della pubblica istruzione, alla politica quotidiana concedo quel tanto di attenzione che è limitato al tempo che impiego a leggere qualche volta un giornale, il quale può essere un giorno l'*Avanti*, un altro *La Tribuna*, un giorno *La Perseveranza*, un altro *Il Giornale d'Italia*, un giorno *Il Popolo Romano*, un altro *Il Messaggero*.

Del *caso Nasi* io mi compiaccio come di un fenomeno significativo, rappresentativo, dimostrativo. Nella mia qualità di osservatore spassionato e passionato insieme, amo spesso dai fenomoni accidentali salire alle considerazioni generali e, senza spingermi ogni volta ai Caldei e ai Babilonesi, e senza riconfermare ad ogni osservazione la monade o l'imperativo categorico, mi diletto di frequente a contemplare dall'inaccessibile cantuccio in cui si accoccola la mia filosofia taciturna, i fatti della politica e della vita.

Ieri sera stavo da Aragno, in quell'ultima saletta che è divenuta ormai un centro intellettuale di primo ordine e di cui piacerà forse un giorno ai lettori del *Regno*, sapere qualche cosa. Accanto a me sedeva un giovanotto serio e maturo, che leggeva attentamente la relazione Saporito, apparsa su un giornale, ed ogni tanto si lasciava andare a brevi esclamazioni sommesse, alzando la testa e guardando i suoi due vicini immediati (un vecchio teutone, credo, da una parte, e dall'altra io) dietro a gli occhiali, come se si pensasse che noi ascoltassimo la tacita lettura ch'egli faceva con gli occhi, e seguissimo un corso di pensieri che forse si allineavano nel suo cervello.

Un mio amico entrò e si fermò innanzi al mio tavolo?

— Hai letto la relazione Saporito?

— Sì.

— Che roba!

— E te ne meravigli?

— Ah ma fino a quel punto... Buona la botta al *signorino*. E le seicento lire e più per *gite a Frascati*? Roba da codice penale. Ma cinquecento lire di carte da visita! Enorme, enorme.

— Ma!

— E la Corte dei Conti che metteva il polverino, che non s'accorgeva di niente, e la Camera che approvava, e i giornali che osannavano!...

— E già!

— Vergogne, vergogne! Vieni al teatro stasera?

— No, resto qui ancora un po'.

— A rivederci.

— Addio.

E sparì. Il vicino aveva ascoltato, guardando dietro agli occhiali ed emettendo frequenti piccoli ruggiti che sembravano brevi fughe d'indignazione dalle valvole della caldaia della sua moralità, riscaldata ad alta pressione. Apparteneva a quella pericolosa categoria di persone che vanno distinte con il nome di *quelli che vogliono attaccare discorso* e che imperversano per solito al caffè, in treno, dal barbiere ed in altri pubblici luoghi.

Non ne poteva più, e a un tratto, a pena il mio amico fu scomparso, quasi volesse continuare lui per suo conto con me la conversazione che quello aveva interrotto, se ne uscì con questa bella interiezione avversativa:

— Ma dico io che così non può andare avanti? Sono vergogne, sono obbrobri, sono viltà.

— Io credo però che in gran parte ce le siamo volute noi — gli risposi serenamente, fissandolo negli occhiali.

Rimase sconcertato. Non credeva di trovare un così facile interlocutore, non capiva che cosa volessero dire le mie parole, non sapeva che partito dichiarasse la mia risposta. E disse:

— Noi! Chi *noi*? Come le abbiamo volute?

— Noi, noi tutti, noi contribuenti, noi elettori, noi cittadini. Ci siamo fatti fare delle leggi innumerevoli, per risolvere tutta la casuistica della nostra diffidenza, ma naturalmente l'astuzia umana trova sempre nuove uscite per rivelare ed attuare gl'impulsi della personalità.

L'interlocutore capì che le cose si mettevano al serio. Non era uno sciocco, perciò si pulì gli occhiali e si dispose a discutere.

— Le leggi — disse — sono l'emanazione della volontà popolare e rappresentano un'affermazione superiore a gl'individui.....

— I quali — interruppi — si affermano poi per conto loro, al di là delle leggi quando fa loro comodo, ciò che dimostra che le leggi non servono a nulla. Del resto - proseguii quasi accalorandomi - questa è la conseguenza della libertà. I popoli l'hanno voluta ad ogni costo, hanno strepitato per secoli per averla. Ed ora l'hanno e se la godano. Ciò che mi fa venire in mente il sistema adottato da un mio amico, integerrimo educatore e padre di famiglia, il quale desiderava che un suo adolescente garzoncello si togliesse il desiderio di fumare. Il giovinetto voleva una sigaretta ad ogni costo: il mio amico gliela negava. Un bel giorno seccato dall'insistenza disse al rampollo: — Vuoi una sigaretta? E bene, l'avrai. — E con le sue lunghe dita ravvolse nel trasparente foglietto i lunghi fili biondi del suo miglior turco serraglio, fra i quali aveva abilmente insinuato un capello della rispettiva consorte e genitrice. Il giovinetto fumò, come aveva voluto, ma, per il momento, gliene passò la voglia.

— Però il suo amico e Lei stesso seguitano a fumare sigarette.

— Già — risposi — ma senza capello.

Il breve dialogo ci aveva rivelati l'uno all'altro. La prima schermaglia era una presentazione. Sapevamo reciprocamente la direzione dei nostri temperamenti.

— Veramente — riprese l'ignoto — la libertà generale consiste nella limitazione della libertà individuale. Il bene dello stato vuole che tutte le libertà siano disciplinate per uno scopo supremo che si risolve, nel suo conseguimento, nel benessere generale.

— Scusi signore — dissi io — potrei qui domandarle che cosa Ella intenda per libertà, ma Ella sa bene che, come ha detto Cicerone, *periculosum et perdifficile est definire*. Però non posso negarle che io ho sempre pensato che l'equivalente pratico della libertà, sia la facoltà concessa a ciascuno di esplicarsi come meglio crede. Se io fossi il tiranno, con lealtà di re, con affetto di padre, mi degnerei di concedere ai miei sudditi bene amati uno statuto, il cui unico articolo sarebbe: — Ciascuno è padrone di fare il comodo suo, a seconda delle sue forze e nei limiti della dignità individuale — e come tiranno il mio liberalismo sarebbe assai maggiore di quello dei nostri governi.

L'incognito mi usò la cortesia di sorridere. E soggiunse:

— Questa è anarchia.

— No — gli risposi — questa è zoologia. La libertà è la condizione naturale di migliore sviluppo dell'individuo. I nostri regimi tendono invece a paralizzare que-

— Senza dubbio. Ma vi saranno, credo, anche delle sanzioni, e queste conteranno per qualche cosa.

— O allora — ribattei — non bastano le sanzioni del diritto comune? Caro signore, anche della libertà, la vostra paura ha fatto un'utopia, così che ora noi non sappiamo più in che cosa consista. Tra l'opera di un ministro completamente libero ed illimitatamente responsabile e quella di un ministro completamente legato e responsabile solo apparentemente, c'è un abisso che la natura umana ricolma. La complicazione burocratica forse eviterà le occasioni di rubare al ministro infedele ma toglierà quelle di essere utile al paese, al ministro audace e di larghe idee. Ciò che del resto, sembra sia quello a cui tende la politica nuova.

Avevo detto queste parole rapidamente e conclusivamente. Ne avevo io stesso riportato l'effetto di una resta di variopinti fazzoletti di cotone che un merciaiuolo sventoli alla fiera innanzi agli occhi attoniti dei contadini concupiscenti ed avari. Non c'era altro da dire: l'interlocutore guardò l'orologio.

— Bisognerà che me ne vada — disse — perchè è tardi.

— Siamo rimasti ciascuno nelle nostro opinioni.

— Accade sempre così. A rivederla.

— Buona sera: a ben rivederla. Stia bene.

EMILIO BODRERÒ.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

L'impunità dei saccheggiatori.

In Francia siamo ancora una volta alle porte di una rivoluzione. Come innanzi all'89 le *Jacqueries* cominciano. Ad Armentières delle bande di scioperanti saccheggiarono trentacinque case di borghesi, tentarono d'incendiarne dieci e ne bruciarono completamente una.

Il Governo finse di non vedere, i capi non furon molestati perchè ormai i *grévistes* godono in Francia dell'impunità, e soltanto ora sono stati giudicati a Douai ventisette comparse, delle quali quattordici sono state assolte.

La Camera ha nominato una commissione d'inchiesta, ma credete voi che questa si sia occupata dei danni avuti dai borghesi? Neppure per idea! Essa ha pensato esclusivamente ai salari di quei poveri operai, ladri e incendiari. Ma nessuno ha osato testimoniare contro di loro. Il paese è immerso nel terrore, nessuno vuol dare delle informazioni per timore di vendette e il Governo protegge sotto mano i rivoltosi e non osa far vedere neppure i suoi soldati.

Tutto questo narra Vilfredo Pareto coll'acutezza e il coraggio che i nostri lettori sanno. Ed aggiunge: « On éprouve de temps à autre le besoin de nous faire savoir que le temps est passé où la liberté était fêtée et invoquée. Point n'est besoin de nous le dire: nous nous en apercevons bien. Les opprimés réclamaient la liberté, lorsqu'elle pouvait leur être utile; ils la renient aujourd'hui qu'ils veulent à leur tour devenir oppresseurs. Quoi de plus naturel? Lorsqu'un citron est bien pressé, on le jette.

« Les libéraux du temps passé avaient fait un beau rêve; ils croyaient à l'avènement d'une société où tous les citoyens seraient égaux devant la loi, où il n'y aurait plus de privilège, ni de spoliés et de spoliateurs. La réalité a été entièrement différente. Les anciens abus n'ont disparu que pour faire place à de nouveaux, qui n'en diffèrent souvent que par le nom. Chaque jour, sous des prétextes variés, on rogne quelque chose de la liberté des citoyens. Il est plaisant de penser que les libéraux, sans le le vouloir ni le savoir, auront en réalité contribué à détruire la liberté.

« Il est inutile de récriminer; les anciennes classes dirigeantes tombent parce qu'elles se détruisent elles-mêmes, parce qu'elles sont seules et sans énergie pour se défendre et combattre leurs adversaires. Les nouvelles classes dirigeantes s'usent à leur tour et tomberont en décadence. On inventorie aujourd'hui les maisons des bourgeois, on vendra peut-être demain les maisons de leurs successeurs. » (*Journal de Genève*, [illegible] Mars.)

L'arte e la burocrazia

Mentre alla Camera si svolgevano varie interpellanze di deputati che domandavano una migliore custodia dei nostri monumenti, i giornali e specialmente i letterarii e artistici dedicavano lunghi articoli a quest'argomento, concludendo, alcuni dei più autorevoli, in favore della istituzione di un Ministero di Belle Arti.

Ai deputati ha risposto già la voce del Ministro della Pubblica Istruzione con la dolorosa notizia della mancanza di fondi; quanto al sogno roseo di certi giornali risponde sogghignando lo spirito di ogni cittadino italiano del secolo ventesimo, che osservi i fatti e gli avvenimenti della patria sua come il chimico gli effetti di un reagente tutti i giorni adoperato o il marinaio la tempesta cento volte sperimentata.

Che in Italia non sappiamo custodire le nostre opere d'arte e i nostri monumenti è verità incontrastata e incontrastabile. Lo sappiamo noi italiani che ci siamo ormai assuefatti alle commozioni delle sconfitte e delle rovine; noi che piagnucoliamo elegie per il morto campanile di San Marco, che mandiamo l'ultimo vale al moribondo cenacolo di Leonardo da Vinci, che piangiamo silenziosi, come gli Ebrei alle mura di Gerusalemme, presso il vecchio muro imbiancato donde fu distaccato per sempre un quadro di Raffaello, partito, come un compromesso politico, nel fondo del baule di un inglese.

Statue che passano il confine, chiuse in grossi blocchi di creta o di gesso, tele avvolte intorno al manico di un ombrello insospettato, piccoli oggetti e carte preziose cucite nella fodera di soprabiti tedeschi e americani, ci hanno procurato e ci procurano, quasi ogni giorno, l'emozione vivissima di sapere a Berlino, a Londra e a Nuova York quello che credevamo a Roma, a Napoli, o a Venezia.

In Italia abbiamo troppa roba, dicono alcuni, e sopratutto abbiamo un grossissimo capitale morto, infruttifero, che convertito in danaro si può rivolgere ad utili imprese.

Da tal punto di vista questi incoscienti distruttori della storia, questi merciaioli delle glorie nostre hanno ragione.

Lo dicono i Ministri, lo afferma la Camera, che non abbiamo quattrini per conservare in casa nostra le gallerie, i musei e per tener ritti i nostri ruderi; dunque, hanno ragione i rigattieri: se non si può conservare, è meglio vendere.

Nella mente di coloro che si ribellano alle distruzioni, alle arti e alle vendite clandestine è nata invece la piccola idea della istituzione di un Ministero di Belle Arti.

E, questa piccola idea, l'erbetta spontanea del nostro praticello borghese, dove i radicchi e le salustrelle menano la lor vita meschina e stentata, togliendo il modesto ornamento della terra, sterpi e senza ... come una crosta a superficie, ma che ... a breve profondità le radici ... delle grandi querce tagliate.

Non si è trovato niente di meglio, non si è saputo altro di più sano: un nuovo dicastero e una fredda burocrazia!

Questo povero paese che ci costringe ogni giorno, e per nostra onta, all'ammirazione della pittura antica, dell'architettura antica, della politica e della ... antica, è dunque incapace non solo a compiere grandi azioni ed a produrre grande arte, ma è perfino incapace a far la sentinella, il bidello di Museo, il ... e lo stuccatore.

La guerra ai grandi capitali, lo sminuzzamento democraticissimo della ricchezza, il moltiplicarsi e il ripetersi continuo e incessante di tasse, pene fiscali e tranelli sopra e intorno all'uomo che sta meditando da solo il piano di una grande impresa industriale, il frazionamento della proprietà colpita in ogni suo movimento di ascensione da violenti colpi di scure, ha soppresso ogni iniziativa personale ed ha creato artificialmente una attività collettiva che ha tutti i difetti della prima senza averne i pregi. Speranza di gloria per l'uomo intelligente e forte, coscienza profonda della responsabilità delle proprie azioni per l'individuo, sono, nella nostra economia borghesuccia, stemperate, fiaccate, avvilite. È sparito il dovere e col dovere anche il diritto dell'*io* e c'è rimasto il *noi* rappresentato dalle compagnie, dalle Società anonime, dalle cooperative, nelle quali ogni piccola soddisfazione e ogni piccolo successo devono essere sminuzzati e distribuiti ugualmente a tutti coloro che dell'ente collettivo fanno parte, una briciola per ciascuno.

Così per l'arte. Anch'essa è impigliata nelle reti velenose della burocrazia. Nelle fabbriche di artisti, voglio dire nelle Accademie, regnano sovrani i regolamenti dello Stato, i professori formano un collegio, il giovanetto, abbia o non abbia istinti naturali, deve modellarsi come vuole lo Stato e come credono i professori, deve fare una per una tutte le classi, deve copiare tante mostre, tanti gessi e deve fare tante *accademie*, poi deve essere esaminato e classificato in un concorso che lo obbliga a far quel che non sente, o a riprodurre quel che non ha mai visto.

Prende il suo diploma e, se veramente ha dentro di sè un nocciolo d'artista, spende il resto della sua vita a dimenticare il freddo e il puzzo della scuola.

Conquista la libertà, finalmente, ma, se vuol vivere, deve adattarsi ai gusti osceni dei libertini, alle sentimentalità delle signorine, alla brutalità dei seguaci di Marx, o alle catene di altre scuole e di altre burocrazie.

A Raffaello si allogò la decorazione delle Logge Vaticane, al Maitani il Duomo di Orvieto, a Giotto il campanile di Firenze e a Michelangelo la Cappella Sistina; ora invece anche per la costruzione di un macello si apre un concorso e con modalità infinite, pastoie che imbarazzano, condizioni che avviliscono.

Spesso i migliori artisti rifuggono dai concorsi e rinunziano alla gloria piuttosto che all'ideale. I mediocri trionfano perchè si adattano, tagliando, allungando e scorciando senza un moto di ribellione coscienze e superbia, e contentano così le piccole richieste delle com-

[illegible]

[illegible]

[illegible] questo guaio e [illegible] stri e di scan- [illegible]

[illegible] P. I., una Dire- [illegible] C'è una Giunta [illegible]

[illegible] scalpello e di compasso potremo far prender posto a qualche artista della penna e a qualche storico [illegible] d'arte. [illegible]

[illegible] da un Ministero l'arte e [illegible] cuore a chi vive nel [illegible], a chi passa delle ore [illegible] respira, lungi dall'afa [illegible] quei monumenti [illegible]

[illegible]

NOTA ECONOMICA

Ricordi e malinconie coloniali

[illegible] periodo di sonnolenza, proprio della sua decrepitezza, ha sentito il bisogno di riposare; dopo avere avuto segni di vita soltanto per virtù degli scandali suscitati intorno all'ex-ministro Nasi, [illegible] enorme somma di lavoro.

Il bilancio dell'attività della Camera reca davvero cifre sconsolanti: all'operosità che contrassegnò [illegible] una teoria di piccole sollecitazioni la discussione dei due bilanci dell'interno e d'agricoltura. Nessuna colpa alla Camera e nessuna al Ministero: i miopi soli possono argomentare per odio o per amore ministeriale: le cause dell'infermità sono profonde, sono nella stessa anima politica del popolo italiano. Domina la dissoluzione: borghesi e antiborghesi s'imputridiscono; siamo, se non [illegible] prendere più il linguaggio di alcuni anni fa: la trasformazione è ora negli strati profondi della coscienza collettiva; grandi e nuove cose vedranno, non ne dubitiamo, gli anni che verranno.

È piena di malinconia però la constatazione della nostra indolenza, tanto più che indolenti non sono gli altri popoli. Pochi giorni fa, alla Camera dei Comuni, una voce si levò ad ammonire il governo sulle mire della Francia sul Marocco: la vecchia Inghilterra non posa; non è soddisfatta ancora nella sua sete di [illegible] e nuovi popoli.

Noi continuiamo la nostra rotta, dubbiosi, timidi, perplessi. Uno scandalo strappa un discorso all'on. Tittoni, ministro degli Esteri. Contro l'altrui micromania egli adopera una frase vaga, che può accennare a qualche proposito di vita nel Governo; contro l'altrui entusiasmo egli lancia il serpentello della prudenza. Così quasi sempre, anche per il passato.

Un giorno l'Inghilterra propose di averci compagni nell'impresa d'Egitto: contro l'avviso di Nicola Marselli e di Marco Minghetti, rifiutammo: più tardi si scrisse che « si poteva e si doveva correre il rischio dell'impresa insieme coll'Inghilterra. » Nel 1885 un deputato coraggioso, rammentando lo sviluppo coloniale dell'Inghilterra, della Francia e della Germania, chiedeva alla Camera: « Possiamo noi, grande potenza, rimanere assolutamente indifferenti di fronte allo sviluppo coloniale delle grandi potenze? » E Alberto Cavalletto, parlando dei Sudanesi, notò che essi « difendono il proprio paese e la propria indipendenza. » Seme d'eroi Alberto Cavalletto, come Benedetto Cairoli; ma a Tunisi è andata la Francia! E Pasquale Stanislao Mancini concluse: « Come ministro e come deputato, riputerò sempre imprudente e dannoso consiglio l'eccitare l'Italia, giovane nazione, che ha più d'ogni altra bisogno supremo di sicurezza, di pace, di feconda attività interna, per consolidarsi e sviluppare i suoi mezzi di prosperità e di forza, a lanciarsi in avventure dispendiose e perigliose, in lontane contrade, per iniziare quella che suol chiamarsi la politica coloniale. »

Andavamo allora in traccia delle « chiavi del Mediterraneo. » Dubbi, incertezze, indugi, sacrifizi inutili, non mai un obbiettivo ben definito: i grandi interessi alla mercè del tornaconto dei Ministeri e del mutar di umori nella Camera.

Tre anni dopo, e nel dicembre precisamente, il sultano d'Obbia ci offerse il suo paese. Antonio Cecchi aveva già esplorato la foce del Giuba e concluso un trattato di commercio e d'amicizia. « Non si può negare una vocazione coloniale all'Italia » — ha scritto Leroy-Beaulieu; se non altro noi possiamo asserire che non v'è forse paese remoto e selvaggio che non sia stato bagnato di sangue italiano. Se il sangue dei nostri esploratori avesse fruttificato come m[illegible]avano l'eroismo e il sagrifizio!

Nel 1889 il nostro protettorato era riconosciuto in Obbia e nei Migertini. Durante l'anno i nostri rapporti con quei paesi

divennero frequenti; si visitarono le coste del Benadir, si iniziò un'opera di penetrazione che doveva dare, come diede, eccellenti risultati. Finalmente, dopo avere concluso un accordo con l'Inghilterra, il 12 agosto 1892 ottenevamo dal sultano di Zanzibar pieni poteri per trent'anni sui porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceic contro un canone annuo di 240 mila lire italiane.

Non è qui il luogo di narrare come in seguito venisse meglio determinata la sfera d'influenza dell'Italia e dell'Inghilterra nelle regioni del golfo di Aden; come siano riusciti i primi esperimenti della società commerciale V. Filonardi e C.; ricorderemo soltanto che l'importanza e il valore della colonia vennero sempre meglio affermandosi e apparve evidente che quei paesi potevano diventare fonte di ricchezza se sfruttati convenientemente. « Il clima è abbastanza sano ed uguale — nota il Brunialti —; le pioggie cadono in maggio ed in novembre. Lunghesso le valli dei due fiumi (il Giuba e lo Scebeli), se non anche più in là, il suolo dà gomme, mais, miglio, oricello, tabacco, cotone, e pare che la coltura del cotone specialmente vi potrebbe avere un grande sviluppo. Il capitano A. Cecchi, il cav. G. Mylius, il capitano V. Filonardi ed altri diedero già ampie notizie sui commerci che potrebbero alimentarsi in queste regioni. »

Ma non si seppe avere un obbiettivo ben definito neanche per questa colonia tanto promettente: si continuò a mandar navi in esplorazione o per vendicar tradimenti compiuti; uomini di grande ardimento e innamorati della scienza penetrarono nell'interno e troppi di loro pagarono col sangue la propria audacia, come lo Zavagli, il Talmone, il Lovatelli, il Cecchi. Finalmente parve che un assetto definitivo si volesse dare alla Colonia, concedendone l'esercizio ad una Società commerciale. La Società si formò a Milano con un capitale di un milione; si concluse tra essa e il governo una convenzione, stipulata nel 1898 ed approvata a grande stento dal Parlamento nel 1899, in forza della quale il governo concede alla Società l'esercizio della Colonia, si obbliga a pagarle un annua indennità di lire 400 mila; ma, in cambio, la Società si assume tutte le spese d'amministrazione e il canone al sultano di Zanzibar.

E qui cominciano veramente i guai. Il Governo abbandonò la Colonia completamente nelle mani della Società e non si occupò affatto di quei paesi; la Società, dal canto suo, considerò la Colonia come paese di puro sfruttamento, non come paese destinato a suscitare buone e durevoli correnti di affari. Non parliamo della schiavitù; per noi le colpe della Società e del Governo non consistono davvero nel non aver saputo bandire la schiavitù dalla Colonia; quello della schiavitù è un male che si guarisce grado a grado: così almeno ci hanno insegnato i popoli colonizzatori, primo fra tutti l'inglese; così ci insegna anche ora la Germania, che non è meno civile dell'Italia. Il più grave errore della Società fu quello di non pensare all'avvenire della Colonia e la più grave colpa del Governo fu di non vigilare perchè a questo avvenire si pensasse. La Società ha stipulato, è vero, una convenzione con la « Deutsche Ost-Africa Linie » perchè dal settembre al marzo i vapori di questa visitino una volta al mese i porti del Benadir ma è evidente che tale servizio è troppo poca cosa per i bisogni di una così vasta regione, se veramente si avesse intenzione di sfruttare in modo ragionevole e serio la Colonia. Il Governo avrebbe potuto e dovuto spingere la Società sulla via buona, ma disgraziatamente, esso ha provocato nuove cause di danno. Il giorno in cui dall'inerzia è passato all'azione, concedeva un'indiretto aiuto agli Inglesi operanti contro il Mad Mullah, richiamava cioè un pericolo non lieve sulle terre della Somalia italiana e del Benadir. La sicurezza della Colonia diventa sempre più problematica e noi ci possiamo da un momento all'altro trovare di fronte ad una condizione di cose difficile, la quale richieda sacrifizi di uomini e di danaro.

Intanto da parecchio tempo si va affermando che la Società del Benadir non intenda mantenere i suoi impegni e stia preparando una retrocessione della Colonia allo Stato. Gli azionisti della Società affermano che ha fatto a loro più male la campagna di scandali e accuse e vituperi che non la necessità della difesa contro le tribù turbolente e contro i numerosi tradimenti. E [illegible] hanno gran torto; ma la Società deve in parte imputare a se medesima, se molti gravi fatti possono essere avvenuti nella Colonia senza che — come fu provato nel processo svoltosi innanzi al tribunale di Milano — essa ne avesse sentore in ogni modo, se quanto ci viene riferito è esatto, se, cioè la Società intende aumentare il suo capitale ed allargare la sua costituzione, è certo, qualora il Governo esca dal letargo e non compia atti all'impazzata, che non piccoli resultati si potranno ottenere nel volgere di pochi anni. Riduca pure, per ora, la Società la zona colonizzabile, istituendo, come sembra voglia istituire, forti presidi di ascari nei posti abbandonati e per la sicurezza dei coloni e per i diritti futuri, ma compia un'opera organica, di sfruttamento razionale, di vero incivilimento mercantile

Questo problema del Benadir non fu sfortunatamente trattato alla Camera in occasione dello scandalo Badolo, ma si riaffaccia alla nostra attenzione quasi ogni giorno e si riaffaccerà nuovamente finchè non abbia la soluzione che gli interessi nostri e la nostra dignità esigono.

A L

NOTA DI MARINA

Onorevole Signor Direttore.

Come ella forse non ignora, S. E. l'Ammiraglio Morin, Ministro della Marina, nella seduta del 27 Novembre 1902, presentò per la prima volta alla Camera dei Deputati un disegno di legge in modificazione a quella ad oggi virtualmente vigente che regola l'avanzamento nei corpi militari della R. Marina, alla quale egli assai giustamente riteneva opportuno applicare un temperamento correttivo, considerato l'errore fondamentale sul quale si basa, la esclusione cioè in via normale del criterio della scelta sull'avanzamento ai gradi inferiori a capitano di vascello. L'onorevole Ministro avvalorava la sua tesi delle considerazioni che letteralmente trascrivo: « Nella carriera militare marittima, come in « qualunque altra, e forse più, avvien che coloro che la intraprendono non possiedono allo stesso grado l'attitudine a progredire « in essa, e non è evidentemente nè equo, nè opportuno, un sistema il quale costringe a percorrere la massima parte di questa « carriera in base agli stessi criteri, e con la stessa rapidità, « tanto gli ufficiali ottimi, quanto i mediocri.

« Sotto l'impero di un tale sistema, gli ufficiali più felicemente dotati, o non arrivano o giungono tardi alle posizioni « nelle quali potrebbero rendere i migliori servizi, e nei gradi « medi e negli inferiori viene completamente a mancare uno dei « più efficaci stimoli allo studio, alla diligenza, al lavoro. E questo « stato di cose non solo pregiudica immeritatamente l'avvenire « degli ufficiali più distinti ma *(ciò che importa)* è in antagonismo « manifesto coi più alti interessi della R. Marina.

« L'avanzamento a scelta, prescritto dalla legge vigente in « modo assoluto ed illimitato per le promozioni ai gradi superiori « a capitano di fregata, non elimina siffatti inconvenienti, e tutt'al « più non li attenua che in minima parte, perchè essa entra in « funzione troppo tardi, agisce su di una massa di ufficiali non « preparata opportunamente da alcun processo di selezioni anteriore, e, quand'anche venga applicato con decisione e con rigore « non raggiunge lo scopo d'impedire che gli ufficiali migliori vengano prematuramente colpiti dai limiti d'età e di render loro « invece possibile il conseguimento dei gradi più alti, a preferenza di quelli che hanno capacità inferiore.

« Perchè l'avanzamento a scelta produca tutti quei buoni « risultati che si è in diritto di attendersi dalla sua applicazione, « è necessario che questa, pur temperata con opportune limitazioni, cominci più in basso del grado di capitano di vascello. È « perciò che nel presente disegno di legge, si è stabilito che le « promozioni a capitano di fregata debbono farsi per due terzi « per anzianità e un terzo a scelta, e quelle a capitano di corvetta « tre quarti per anzianità e un quarto a scelta.

. . . . . .

« L'istituzione dell'avanzamento a scelta dei gradi di capi-
« tano di fregata, capitano di corvetta e corrispondenti, con le
« modalità e i temperamenti di cui si è data ragione, contribuirà
« certamente in guisa efficace a facilitare l'arrivo degli ufficiali
« di maggior merito alle posizioni più elevate; ma è opportuno
« che al conseguimento di questo desiderabile risultato concorra
« pure un altro fattore: *la possibilità di eliminare dai quadri*
« *attivi passandoli a quelli del servizio ausiliario, quegli uffi-*
« *ciali, che pur non avendo ancora raggiunto i limiti di età*
« *stabiliti per questo passaggio obbligatorio si trovino nelle con-*
« *dizioni che danno diritto a chiederlo, e non offrano affida-*
« *mento sufficiente che la loro permanenza in attività riesca*
« *vantaggiosa alla R. Marina.* » Questo progetto, del quale ho trascritto quanto sembrami sia sufficiente a farne comprendere il concetto informatore, discusso molto passionatamente fra noi ed approvato dal primo ramo della Camera, sembrò per alcun tempo predestinato al naufragio, nell'altra sede legislativa; e parve pertanto che le cose dovessero rimanere allo *statu quo ante* cioè in quello stadio primitivo che metteva quasi esclusivamente nelle mani della provvidenza paterna la possibilità di raggiungere gli alti gradi. Infatti era primo titolo al conseguimento di questi la età relativa, secondario lo aver seguito *senza infamia* lo svolgersi naturale della carriera. Ma l'approvazione data testè dal Senato al nuovo disegno di legge ha, per fortuna, virtualmente mutato faccia al decrepito sistema.

Siccome sembrami che tale argomento sia ancora degno della più ampia discussione, per quanto ha riguardo alle modalità colle quali la legge potrà essere applicata — poichè al valore dei comandanti ed ammiragli che ne saranno il frutto naturale, si lega nel modo più stretto il rendimento che dalla complessa macchina militare navale si può trarre, sia nei brevi febbrili giorni di lotta, come nei lunghi anni di pace operosa nei quali la marina da guerra è strumento grandissimo di vittoria nel duplice campo politico-economico —, spero vorrà coll'usata cortesia accordare ospitalità nel suo *Regno* alle poche personali considerazioni che andrò ad aggiungere alle trascritte, particolarmente gravi e degne del massimo interesse per l'alta competenza di chi volle in pubblico consesso pronunziarle.

La questione, che da noi è rimasta circonscritta nel campo dei direttamente interessati, è di attualità, ed è ben più largamente trattata in Inghilterra ove le considerazioni sul ringiovanimento dei gradi superiori fatte dal primo Lord dell'Ammiragliato nell'ultimo « Statement explanatory of Navy estimates, » fanno notare al *Times* che le condizioni della guerra moderna, la mobilità delle navi attuali, la potenza e precisione delle nuove armi, il complicato complesso dei nuovi meccanismi tendono a concentrare la responsabilità e l'iniziativa in una sola mente dominante, dalla quale dipenderà l'esito: la vittoria e la sconfitta. Segue da ciò che un ammiraglio moderno dovrà possedere colla esperienza ed autorità data dagli anni, il vigore e la elasticità della giovinezza, qualità che non possono trovarsi felicemente accoppiate ed al massimo grado di potenzialità se non negli uomini che sono ancora nel primo periodo di massimo vigore della vita. Infatti per le condizioni di capacità e mutabilità a cui si improntaranno le fasi di una guerra navale sarà mestieri che un ammiraglio sia pronto in ogni istante del giorno e della notte per la rapida azione, per le più gravi decisioni con mente sicura e stabile nei suoi giudizi, ed è ben giusto pensare che tal mente per potersi espletare in tutto il vigore della sua genialità dovrà avere a servizio un fisico di acciaio.

Per antica legge e consuetudine nella marina inglese vige il principio che la scelta per far emergere gli ottimi ed i buoni sui mediocri vada iniziata nei bassi gradi della gerarchia; solo occasionalmente in tempo di guerra si ammette il principio della selezione fra i capitani (cap. di vascello) indipendentemente dalla anzianità, poichè le promozioni a scelta cessano al grado di commander (cap. di fregata).

Guidato da opportuno senso pratico, non volendo urtare il sentimento generale degli ufficiali, l'Ammiragliato, dopo accurato studio e matura riflessione sulla complicata questione, ha incominciato ad agire emettendo una circolare il cui spirito è in brevi termini, il seguente: scartato per la ragione su accennata il metodo diretto delle promozioni a scelta, a questo si sostituisce un criterio di scelta indiretta e negativa.

Le promozioni a scelta dei captains restano come prima, ma dovrà esservi una selezione anche (in tutti i gradi) fra le destinazioni ed i servizi attivi a mare, e questo criterio di selezione viene combinato con una rigida regola di ritiro obbligatorio nel caso di non *employement* o di navigazione non sufficiente per la promozione.

Mentre prima un captain non aveva conseguenze dannose nella sua promozione a contrammiraglio per non aver avuto destinazione durante 5 o 6 anni, col nuovo regolamento la causa del non *employement* è considerata incapacità assoluta o relativa rispetto ad altri ritenuti più abili, cosicchè una riduzione nel numero minimo di anni di non *employement* che obbligano al ritiro si traduce in pratica in un metodo di selezione negativa indiretta.

Tale il nuovo principio dal quale l'Ammiragliato, evitando le possibili invidie fra ufficiale ed ufficiale (dannosissime fra le peggiori jatture) spera di ottenere una graduale ed automatica eliminazione dei meno capaci ed un corrispondente avanzamento dei più atti al comando.

Nella detta circolare sono poi stabiliti i limiti di non *employement* che obbligano al ritiro ammiragli, comandanti e tenenti di vascello, con altre disposizioni di genere permanente e transitorio che sarebbe qui ozioso ripetere.

Non per smania di trovar bello e giusto quanto si fa altrove, ma per ponderata convinzione, sono deciso fautore di questo nuovo metodo inglese, al quale, del resto, in qualche modo, comunque per diversa via, accede il progetto Morin sopra citato; ed è appunto nelle modalità delle applicazioni che invocherei fosse seguito dal nostro ministro identico criterio direttivo per la compilazione delle norme che dovranno rigidamente governare la legge testè votata.

Noi abbiamo, pur troppo, qualche ammiraglio che mai comandò, nonchè una divisione, una nave da battaglia, altri ai quali evidentemente non si osa affidare l'alto comando che loro compete, i quali sbarrano ingiustamente la via a comandanti che hanno dato prova di qualità superiori sopratutto in mare e che sorpresi dal fatale limite d'età, nel pieno vigore intellettuale e fisico sono costretti a lasciare il servizio attivo. Sarebbe opera patriottica ed altamente meritoria che a tale deplorevole stato di cose una conveniente applicazione della legge mettesse fine; e le nuove direttive seguite dall'Ammiragliato inglese mi sembrano tali da invogliare ad uno studio della delicata questione anche fra noi in senso identico.

Non è, come vede, una gretta questione interna che debba interessare solo gli ufficiali di marina quella che mi sono studiato di delineare, ma è tal fatto cui si legano interessi nazionali, ed al quale, sembrami, anche la stampa italiana dovrebbe portare autorevole contributo di critica, come accade precisamente in Inghilterra.

Se il mio breve scritto varrà a muovere in paese la discussione invocata, sono sicuro che, col vantaggio morale del corpo cui mi onoro appartenere, ne verrà quello ben più alto ed interessante della patria nostra, la quale ha bisogno di uomini eletti che ai piccoli mezzi sappiano dare intensivo incremento, perchè quando ne sia il caso, questi possano rendere tutto lo sforzo di cui sono virtualmente capaci.

Il comando di un incrociatore e di una corazzata moderna non è già da tutti quelli segnati nella lista dell'annuario ufficiale perchè se ne debba concedere il brevetto a turno di anzianità! Ed è ben fra questa prima scelta di uomini accoppianti le più alte doti di sapere e di energia fisica e morale che si dovrebbero reclutare i nostri ammiragli, e fra questi ritenere coloro soli che dessero il più ampio affidamento sulla conservazione delle preziose doti che richiede l'esercizio del comando in guerra.

Dev.mo.

MIDSHIPMAN.

NOTA DRAMMATICA

Il Teatro sperimentale a Firenze.

Ricca di pubblico signorile, scarsa di interesse artistico riuscì la seconda recita del *Teatro sperimentale* all'Alfieri.

L'atto del Grazzini intitolato *Sacrificio* avrebbe avuto la pretesa — nè pure molto nuova — di delineare la lotta che una signora sostiene con sè stessa, davanti alla dolorosa necessità di sacrificare o l'amante alla figlia o la figlia all'amante. Invece ci fece assistere ad un alterco piuttosto volgare e puerile fra un uomo e una donna che dicono essersi adorati da anni, ad una scena melodrammatica in cui la signora reputa conveniente scacciar di casa sua il giovinotto come un malandrino, all'abbraccio finale della madre, vittoriosa sulla passione e sull'amore, con la figlia innocente e pura come un angelo del paradiso.

L'imputato di Romeo Carugati non ebbe un successo più lieto. Anch'esso aveva la pretesa di satireggiare un lato curioso della nostra condotta giudiziaria, mostrando come uno, accusato di bancarotta fraudolenta, mentre attende il processo, si possa divertire e far confondere il Presidente, a far galoppare di qua e di là uscieri e impiegati, a spostare l'ordine delle sedute, ad esigere le massime comodità di vitto e d'alloggio. Ma quest'imputato aveva un'aria così fredda, un tono così smorto, un atteggiamento così fiacco ed un parlare così scipito, che non un abile sfruttatore dell'indulgenza e della lentezza giudiziaria egli pareva, ma un solenne imbecille preso sul serio da una quantità di personaggi più imbecilli di lui.

Più interessante e vivace parve al pubblico fiorentino la commedia di G. A. Bastogi: *I soliti ignoti*. I giornali quotidiani hanno narrato con molti particolari l'argomento di questi tre atti pieni di brio, di movimento, di spigliatezza; per cui non ci dilungheremo a raccontare quello che tutti sanno. Solo riconosceremo anche noi come il terzo atto sia molto inferiore ai primi due, come la scena in cui i due amanti s'abbaruffano, sia molto artificiosa e poco originale; come, sopra tutto, la produzione da principio commedia allegra diventi troppo presto *pochade*. Ma a chi ci domandasse: « Fece ridere assai? », noi in verità non potremmo che rispondere affermativamente.

La settimana scorsa abbiamo avuto per qualche rappresentazione al nostro teatro Niccolini la Compagnia De Sanctis, la quale ci ha dato due novità, *Piccoli borghesi* del Gorki e *Il lunedì delle rose* di Hartleben.

I *Piccoli borghesi* sono una requisitoria sentimentale e filosofica contro la meschinità e la schiavitù della vita borghese. Rientrano nel nostro programma. Nel dramma del Gorki vi è sopratutto un tipo significativo e gustoso, il cantante Tetereff, un idealista fallito, un osservatore della vita, aspro per sè e gli altri, un comentatore piacevolissimamente maldicente. *Il lunedì delle rose* è un dramma militare ricco di effetti e scarso di pensiero e di verità. L'opposto dei *Piccoli borghesi*. Le due novità furono applaudite, per merito anche dell'esecuzione, che specie pel dramma del Gorki fu eccellente. Splendido per carattere il De Sanctis nella parte di Tetereff.

M. M.

CORRISPONDENZA SENESE

La Mostra dell' Antica Arte Senese.

È stato definitivamente stabilito che l' inaugurazione della Mostra si farà il 17 del corrente mese d' Aprile; e pare anche accertato che interverrà alla cerimonia d' apertura l' on. Orlando che pronunzierà il discorso inaugurale. Le splendide sale del ma-

Farmacia della Legazione Britannica

H. ROBERTS & C.

17 — Via Tornabuoni — 17

FIRENZE

Succursale: **ROMA**, Piazza in Lucina, Num. 36-37

Specialità raccomandate alle famiglie:

Sciroppo composto di glicerofosfati Roberts

Ottimo tonico e ricostituente delle forze fisiche ed intellettuali. Utilissimo pei convalescenti e pei bambini deboli, facilitandone lo sviluppo. — Bottiglie da L. 2 e 3.50.

PASTA DI LICHENE composta

Il più semplice e più efficace rimedio per la tosse, catarro bronchiale, ecc. — Scatole da L. 1.

Le vere PILLOLE ANTIBILIOSE di A. Cooper

Le migliori fra le pillole purgative, di azione mite ma sicura. Da preferirsi in tutti i casi dove un buon purgante è necessario. — Scatola da L. 1 e 2.

NUOVO RISTORATORE dei capelli Roberts

Un vero nutrimento pei capelli che fa ritornare al primitivo colore liberandoli dalla forfora e rendendoli sani e lucidi. — Bottiglie da L. 3.50.

Grande assortimento di specialità medicinali e profumeria

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA CON BIGLIETTO DA VISITA

Anche quest' anno

LE

VERE SCHIACCIATE LIVORNESI

si fabbricano e si vendono

in Via dei Neri, Num. 26

al Forno Livornese

20 ANNI DI SUCCESSO

FILOMENA MAESTRINI E FIGLI

FIRENZE - Piazza S. Firenze, 2 - FIRENZE

Deposito Pianoforti Nazionali ed Esteri - Armonium

Vendita — Nolo — Riparazioni — Accordature

Unici depositari in Firenze del Modello speciale « REGINA ELENA » acquistato da S. M. il Re.

Prezzi modicissimi

SARTORIA

BORGHESE E MILITARE

Raffaello Picchiani

FIRENZE - Via Guelfa, 65, terr. - FIRENZE

Antica Drogheria Morgantini

FIRENZE — Via Pietrapiana, Num. 47 — FIRENZE

Premiata con Medaglia d'oro di 1.° grado alla Mostra delle Botteghe - Maggio 1902

Vini e Liquori - Olii d'oliva - Conserve di frutta

Candele steariche - Profumerie, ecc.

Prezzi da non temere concorrenza — Telefono N. 14-06

PASTICCERIA E CONFETTURERIA
ZANOBI SALIMBENI

Vini, Liquori, The, Cioccolata
Servizi completi per Matrimoni, Battesimi, Soirées
Firenze - Via Ventisette Aprile, 2-4 - Firenze

A. FORLIVESI e C.

PIANOFORTI - MUSICA
E
PIANI MELODICI
BREVETTATI

FIRENZE - Via Cavour, Num. 25 - FIRENZE

GRATIS **Cataloghi dietro semplice Biglietto da visita.**

SPECIALITÀ
DEL PREMIATO LABORATORIO PACELLI
LIVORNO

CAPELLI BELLI **ondulanti, morbidi e lucidi** si ottengono con l'uso della **Pomata Pacelli** con *olio di ricino deodorato e China. Le tinture ed acque, che si adoperano, li rendono aridi.* — Vasetto L. **0,70** (per posta L. **0,85**).

CATARRO **gastro-intestinale, dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione** (*che è causa di stitichezza*) si guariscono con la gustosissima **CHINA PACELLI EFFERVESCENTE**. — Nelle malattie suddette adoperare unicamente la **CHINA PACELLI** perchè l'uso continuo del bicarbonato di soda e delle acque alcaline, sia naturali, che artificiali, *nuociono alla salute*. — È vantaggiosissima, invece della **cura lattea** tanto noiosa, e per quelli che menano *vita sedentaria*. — Vasetto L. **1,50 e 2** (per posta come campione L. **0,25** in più.

GUARIGIONE GARANTITA ed in breve tempo (*dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico*) dell'**anemia,** la **clorosi** (*pallidezza del volto*) si ottiene col rinomato **Ferro Pacelli** che è *efficacissimo* perchè è digeribile in *tutte le stagioni e senza moto*. — Astuccio L. **2,50** (per posta franco L. **2,65**).

BROMOTEINA PACELLI Allontana il **dolor di capo,** le **nevralgie,** l' **ipocondria,** la **sposatezza** sia fisica che intellettiva (*causata da troppo studio od altra occupazione*) la **sonnolenza,** la **palpitazione di cuore.** Calma l' *isterismo* e mentre dà forza allo stomaco, si avverte un *benessere* per tutto l'organismo. — Bottiglia L. **2.**

La Nevrastenia (*malattia nervosa*) e tutte le *malattie del sangue* si guariscono con le **PILLOLE PACELLI ANTINEVRASTENICHE**. Fanno **ritornare l' appetito** ed il **primitivo colore al volto,** dando **forza, energia, gaiezza.** Calmano l' *isterismo* che finisce per sparire. — Scatola L. **2,50** (per posta L. **2,65**). — *Vendonsi in tutte le Farmacie e da C. PEGNA e figli, MALESCI, MANETTI, ecc. - Firenze.*

GRATIS si spedisce l'Album dei lavori femminili a chi acquista direttamente dal **LABORATORIO PACELLI,** LIVORNO, una delle suddette specialità (nominare questo giornale). Si può acquistare in Firenze dal negozio Masini, via Cortetani, o si può avere franco di porto inviando L. 0,25. (Volendo il numero unico a colori L. 0,35) alla Ditta PACELLI di Livorno.

La virilità **esausta, affievolita** e **depauperata** (*impotenza*) si riacquista col **Vivificatore Pacelli.** Chiederlo al PREMIATO LABORATORIO PACELLI, Livorno. — Flacone L. **5** (per posta franco L. **5,25**).

LA STITICHEZZA
che all'organismo apporta tanti disturbi e gravi conseguenze (gastricismo, vertigini, emicranie, disappetenza), viene radicalmente guarita colle

PILLOLE PURGATIVE
del **Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato**
LAUREATO IN CHIMICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA
Esigerle nelle farmacie o inviare cartolina vaglia di L. 1.00 alla Farmacia Laboratorio Chimico del Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato, e si riceverà franca ovunque una scatola di
Pillole purgative Guasti.

STABILIMENTO FOTOGRAFICO
CAV. A. CATTANI E FIGLI
Via de' Martelli Num. 4, terreno
FIRENZE

FRATELLI PAPINI
EBANISTI E TAPPEZZIERI
Casa fondata nel 1849

FIRENZE
Borgo Albizzi, 29 - Via Giraldi, 9-11

SEDIE E MOBILI
IN LEGNO CURVATO DI VIENNA

DEPOSITO DI MOBILI E LETTI IN FERRO

Si danno Mobili a nolo

AMMOBILIAMENTO COMPLETO DI APPARTAMENTI

PREMIATA FABBRICA
DI
CIOCCOLATA
A FORZA MOTRICE ELETTRICA
Ditta ANDREA TORRICELLI
DROGHERIE
Via Mercatino, 4 - Via de'Neri, 1
FIRENZE

La modernità dell' impianto permette di dare qualità finissime a **prezzi convenienti**: Cioccolata e Cacao in polvere, Cioccolata economica, Cioccolata scorza, Cioccolata fantasia, Cioccolata in panetti da L. **3** a L. **6** il Kg. Cioccolata all'estratto di carne, Cioccolata Gianduia Capuè purissimo, per caffettieri, a L. **4.80** il Kg.

gnifico Palazzo della Signoria si vanno popolando giornalmente di preziose opere d'arte che raggiungono già un numero considerevolissimo.

L'aspettativa è enorme e, a quanto affermano gl' intendenti, l'aspettativa sarà superata dalla realtà.

Verranno a Siena i Reali d' Italia; verrà la Regina Madre che serba così grata memoria della nostra città che ebbe l'onore d'ospitarla nel 1887 insieme col Re Umberto. Accompagnerà i Sovrani, S. E. l'on. Giolitti il quale, per quanto sia uomo ingolfato fino agli occhi nella prosa della burocrazia, troverà modo di adattare per qualche giorno i polmoni alla respirazione nel poetico ambiente dell' artistica città della Pia.

È degno di nota l' entusiasmo col quale hanno diffusa pel mondo la notizia della Mostra i giornali esteri, specialmente i giornali inglesi e francesi. Di questi ultimi si aspettano non pochi corrispondenti: anzi il *Figaro*, la *Gazette de Beant arts* e il *Temps* li hanno già preannunziati. Il *Temps* manderà all' inaugurazione il suo celebre critico d'arte Thièbault Sisson.

I teatri ci offriranno delle buone produzioni liriche e drammatiche; avremo varie esecuzioni dell' Oratorio Perosiano « Il Natale del Redentore »; è molto probabile che la « Figlia di Jorio » di Gabriele d' Annunzio venga a cogliere fra noi nuove corone d' alloro per il suo autore.

Di spettacoli coreografici non soffriremo difetto: si preannunziano cortei storici interessantissimi: non parliamo delle celebri corse che quest' anno acquisteranno maggior solennità e splendore pur i rinnovellati costumi medioevali delle nostre contrade. Si riprodurrà, ad iniziativa del *Club Sport*, in tutta la sua solennità e verità storica, la famosa *Pallonata senese* che nel secolo XV si effettuava, coll'intervento delle allora 10 contrade, nel bel mezzo di Piazza del Campo

La Società delle strade ferrate meridionali ha istituito biglietti speciali di andata e ritorno per Siena dalle stazioni di Prato, Pistoia, Bagni di Montecatini, Lucca, Pracchia, Bagni della Porretta, Bologna, San Giovanni, Montevarchi, Arezzo, Perugia, Orvieto, Ferrara, Padova, Venezia, Milano (via Firenze), Brescia, Verona P. N., Verona, P. V., Vicenza, Roma e Ancona.

E la Società delle strade ferrate del Mediterraneo ha istituiti identici biglietti dalle stazioni di Alessandria, Genova, Napoli, Novara, Pavia, Parma, Savona, Spezia e Torino P. N.

La validità, le fermate facoltative ed i prezzi di detti biglietti saranno stabiliti con gli stessi criteri già adottati per i biglietti dell'Esposizione Internazionale della città di Venezia.

ENRICO CORRADINI, direttore.
Otello Banchi, *gerente responsabile*.
Firenze 1904. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

Dott. OLDERICO GARDINI
Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell' Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.
Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**
TUTTI I GIORNI dalle 15 alle 16
Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Signore e Fanciulli
Dottoressa INES GARDINI
Assistente della Clinica Medica Generale diretta dal Prof. P. Grocco
Abitazione: **Via Brunetto Latini I, p. p.**
(fuori Barriera Cure)

SIENA
1904 Marzo

MOSTRA ARTISTICA

Ditte Raccomandate ai Visitatori

SIENA
Agosto 1904

HÔTEL AQUILA NERA - SIENA - Via Cavour, 3 - Propr. ENRICO NARDI
Pranzi alla Carta e a Prezzo Fisso
Omnibus a tutti i Treni

EDGARDO LORENZINI
Via Cavour, 29 (Palazzo Grisaldi Del Taia) - SIENA
Book-binder in every branch 14TH century bindings a speciality — Lessons giveu at moderate prices and many letters of reference from English lady-pupils cau be seen – Materials at moderate prices.

PREMIATA TIPOGRAFIA
E
LIBRERIA EDITRICE
S. BERNARDINO
Fondata nel 1874 da Monsignor L. Bufalini
Via Paolo Mascagni N. 33
SIENA
Telefono n° 157 allacciato alla rete interurbana

DITTA
Daniele Danielli
SIENA
VIA CAVOUR, 13
Grandi Magazzini di Stoffe
all' ingrosso e dettaglio

SIENA - Proprietario - **TARDUCCI ALESSANDRO** - Proprietario - **SIENA**

Ditta PATRIZIO CHIUSARELLI - Via Cavour, N. 1
Manifatture - Maglierie - Tappezzerie - Deposito di Macchine da cucire - Novità estere e nazionali.

Ditta VINCENZO CROCINI - Via Cavour, N. 1
RAPPRESENTANTE DEI SIGG. BANCHIERI MAQUAY E C. DI FIRENZE
Banco di cambio - Compra e vendita di Divise estere e di Monete d' oro di qualunque Stato.

Cartoleria dei SORDOMUTI - Via Cavour, N. 9
Oggetti di Cancelleria - Fotografie artistiche di Siena e Provincia dello Stabilimento Fratelli Alinari - Fornitura generale per fotografie - Cartoline illustrate.

Stabilim. Litografico TARDUCCI e C. - Via Franciosa, 4
Fototipia — Fotolitografia — Cromolitografia.

PASQUALE FRANCI - Siena

PREMIATO STABILIMENTO ARTISTICO INDUSTRIALE

Fabbrica di mobili in ferro - Specialità in letti fantasia, verniciature smaltate a fuoco di qualunque colore - Lavori artistici in ferro battuto.

DEPOSITI: FIRENZE - Via Cavour, 27 ✠ ROMA - Via Torino, 56
RAPPRESENTANTI: MILANO - GENOVA
Rappresentanze all'Estero: NEW-JORK — LONDRA — ALESSANDRIA (Egitto)

LIBRERIA TORRINI - Siena
Via Cavour N. 8
Libri antichi e rari - Stampe e Manoscritti - Legatoria di libri, con specialità di legature in legno o in pergamena miniate, stile senese - Oggetti d' arte antica.

NUOVI documenti per la Storia dell'Arte Senese dei sec. XII a XVII. Un grosso volume in-8 L. 10.

GLI ORNATI delle Ambrogette Senesi in terra cotta dei sec. XV e XVI.
Cartella in folio con 32 tavole L. 15.

GUIDE TO SIENA — History and Art by W. Heywood & L. Olcott.
Con illustrazioni e pianta topografica L. 5.

The « Ensamples » of fra Filippo a Study of Mediaeval Siena by W. Heywood *illust.* L. 10.

A Pictorial Chronicle of Siena by W. Hey... *illust.* L. 4.

STABILIMENTO DI VETTURE per Città e Campagna a due e quattro Cavalli
NATALE TURILLAZZI ✠ SIENA - Via Cavour, 23